

VLTROVE

Periodico della Casa di Reclusione di San Michele di Alessandria
Anno VII - numero 12 - 2009

**In questo numero
inserto "Legge Gozzini"**

Pietro Maso, io l'ho conosciuto

Un uomo si può riscattare nella riabilitazione

Certezza della pena o del diritto?

La responsabilità e la discrezionalità del Legislatore

ALTROVE

SOMMARIO

- 3 Editoriale**
La Gozzini, l'unica Legge buona
- 4 Ritratto di donna**
Suora, sorella e mamma
- 5 Attualità**
Pietro Maso, io l'ho conosciuto
- 6 Attualità**
Una Legge per tutti
- 7 Attualità**
Certezza della pena o del diritto?
- 8 Attualità**
Un dito contro di te
- 10 Attualità**
Gli stranieri in carcere
- 11 Attualità**
Dal Paradiso all'Inferno
- 12 Attualità - Interviste**
Il Magistrato di sorveglianza
- 15 Attualità**
Emergenza carceri
- 16 Attualità**
Se fosse solo vendetta ...
- 18 Attualità**
Il Galeottese
- 19 Attualità**
Se non giudichi non sarai giudicato
- 20 Attualità**
Sovraffollamento e rieducazione
- 21 Attualità**
Diritto di vivere
- 22 Attualità - Interviste**
L'educatore penitenziario
- 24 Attualità**
Aboliamo la Legge Gozzini!
- 25 Attualità**
Il 21 e le cinque W
- 26 Attualità**
Pene alternative: pochi recidivi
- 27 Attualità - Racconti**
Un mondo intorno a me
- 28 La posta**
I lettori ci scrivono - Recensioni
- 29 L'ora d'aria**
Tv e impresa nella riabilitazione



A sinistra, il logo che è stato ideato da Petra Filosa

Periodico di informazione della **Casa di Reclusione di San Michele** – Alessandria edito dall'**Associazione Cultura e Sviluppo** Alessandria - Piazza Fabrizio De Andrè, 76 - 15121 Alessandria - tel. 0131 222474 - www.acsal.org

Anno VII – Numero 12
2009

Direttore Responsabile
Giovanni Rizzo

Coordinamento
Bianca Ferrigni

In redazione
Fabio D'Errico, Abderrahim El Mountaj, Omar Fasulo,
Gianfranco Regosini, Fabio Zerbinati

Fotoediting:
Giovanni Rizzo - Elisa Dolcino

Hanno collaborato a questo numero:
Maurizio Costanzo, Marco Lecchi, Daniele Menabò, Fulvia Praglia,
Ines Rossi CTP Alessandria, Linda Salvaggio.

Progetto grafico e impaginazione
Elisa Dolcino

Registrazione al Tribunale di Alessandria
n. 583 del 28 ottobre 2005
Stampa: Keller Industrie Grafiche - Via Einaudi, 43
15100 Alessandria

Indirizzo
Redazione "Altrove" - c.a. direttore responsabile
Via Casale, 50/A – 15040 San Michele (AL)
email: direttorealtrove@virgilio.it

Amministrazione
ACSAL Associazione Cultura e Sviluppo - AL-
Piazza Fabrizio De Andrè, 76 - 15121 Alessandria
tel. 0131 222474 - www.acsal.org

Segnalazioni, osservazioni o eventuali richieste di collaborazione devono essere inviate in redazione all'attenzione del direttore responsabile: Altrove - via Casale, 50/A 15040 San Michele - Alessandria
e-mail: direttorealtrove@virgilio.it

Con il contributo della Provincia di Alessandria (Assessorato alle Politiche Sociali) e il patrocinio del Comune di Alessandria (Assessorato alle Politiche della famiglia e l'educazione e la solidarietà sociale)



PROVINCIA
ALESSANDRIA



Città di Alessandria



ACSAL

ASSOCIAZIONE CULTURA E SVILUPPO ALESSANDRIA

Nessun albero è stato abbattuto
per stampare questo giornale

La Gozzini, l'unica legge buona

Come una improvvida cronaca può disinformare e condannare

Tutto ebbe inizio dopo l'arresto dell'ex brigatista Cristoforo Piancone, al quale era stata concessa la semilibertà. Clemente Mastella, allora ministro della Giustizia, medita: "Vale ancora la legge Gozzini oppure no? Sono pronto a discuterne". Nelle chiacchiere da bar, nelle uscite giornalistiche e nel più bieco senso comune la Legge n. 354 del 26 luglio 1975, "Gozzini", è identificata come quella che rende inefficiente il sistema penale italiano. Secondo quelli, la norma non assicura la certezza della pena, anzi, rende impuniti i delinquenti. Lo pensano anche molte cariche istituzionali e "uomini di legge" come il presidente della Commissione Giustizia del Senato, Filippo Berselli, padre di un disegno di legge palesemente "anti-Gozzini". Da tutti i pulpiti parlamentari, sorretti dalla disinformazione giornalistica, si scambia per "incerta" la pena "flessibile". La flessibilità della pena comprende degli iter precisi sanciti dalla legge, e prevede, nel percorso, forme più attenuate di punizioni e controlli prima della totale libertà. Il detenuto deve in ogni caso aspettare per questo la completa "riabilitazione", che non avviene prima dei tre anni dalla fine della pena. I permessi, la semilibertà, l'affidamento in prova ai servizi sociali, il lavoro all'esterno, la libertà condizionata rendono la pena flessibile l'elemento indispensabile per quella "sicurezza pubblica" tanto richiesta e promessa ad ogni tornata elettorale.

Cosa c'entra tutto questo con gli stupri, con gli incidenti stradali provocati da chi guida ubriaco, con gli immigrati, con lo spaccio di droga, con il bisogno-diritto di sicurezza? Con chi è in carcere e segue percorsi "trattamentali"? Con chi quasi a fine pena usufruisce di misure alternative e cerca di ricostruirsi una nuova esistenza? Solo qualche dato: la percentuale di detenuti che riescono a beneficiare della pena flessibile e reiterano il reato, si aggira intorno allo 0,30, mentre scende dal 68% al 19% la recidiva tra quelli che hanno usufruito delle alternative alla detenzione in cella. In questi ultimi venti anni la "Gozzini" ha subito molti attacchi e limitazioni, ed è stata messa in dubbio la sua efficacia. Certi organi di stampa, spesso completamente ignoranti sulla realtà totalizzante del carcere, ogni tanto fanno seguire ad un arresto eclatante la notizia di un reato o dell'evasione di un detenuto in misura "alternativa". I giornalisti cavalcano la notizia, magari di poca

“Intellettuale di grande rilievo nel mondo cattolico fiorentino, legato negli anni '50 e '60 a Giorgio La Pira ed Ernesto Balducci, e per questo, poi, eletto senatore per quattro legislature come indipendente nelle liste del Pci”



importanza, aiutati dalla politica di turno, per lanciarsi al galoppo contro la legge, e mettere in discussione anche il comportamento della magistratura, a parer loro responsabile di aver immesso nella società libera e sana un delinquente irrecuperabile. Come affermare che l'encomiabile e difficile lavoro di centinaia di volontari, di direttori di istituti di pena, di educatori e persino quello degli agenti penitenziari concorre a vario titolo all'illegalità!

Come mettere in discussione l'opera sociale di chi, alla barbarie, contrappone la ragione. Abbiamo così pensato di dedicare gran parte degli articoli di questo numero del giornale ad una delle poche leggi che funzionano.

Ogni redattore ha scritto il pezzo cosciente di trovarsi nella possibilità di scrivere proprio grazie al senatore Gozzini. In questi mesi ricorre il decimo anniversario della sua morte. "Quando entro in albergo e ho l'imprudenza di tirar fuori la tessera del Senato invece della carta d'identità – raccontava Mario Gozzini – capitava che l'albergatore, letto il nome, mi chiedesse se per caso non ero proprio "quello della legge" e, alla mia risposta rassegnatamente affermativa, mi squadrasse con occhio diffidente (per un istante ho temuto, d'esser cacciato come persona indesiderabile)". Il senatore già da allora raccontava le conseguenze della sua identificazione con la norma che ne porta il nome. L'Italia dei diritti civili che non crede alla disumanità non poteva sperare in qualcosa di meglio. Auguri, senatore Gozzini, buon compleanno.

Giovanni Rizzo

Suora, sorella e mamma

Nel carcere di Cuneo con i volontari a ricostruir vite

A cura della redazione

Suor Caterina Elsa Galfrè, ci ha inviato una toccante lettera che pubblichiamo con piacere nella rubrica dedicata alle donne impegnate, in diverso modo, in carcere.

Perché non scrivi qualcosa del carcere? Mi hanno detto alcune persone. Avrei, ho, tante cose da dire... e poi la testimonianza, il dare voce a chi non ha voce, e sta ed è una delle motivazioni del mio servizio in carcere e dintorni. Ci vorrebbero tanti libri per raccontare e per comunicare. Nuovamente si parla di carcere sovraffollato. Anche a Cuneo è quasi pieno e resta, con poco lavoro e poche prospettive, un contenitore del disagio sociale, più che un luogo di riabilitazione di persone. Per la sicurezza si fa ricorso sempre più al carcere. La società è complessa ed il mondo ha tanti problemi, ma il carcere non è la soluzione. Il carcere è pieno non tanto per reati quanto per mancanza di permessi di soggiorno, per espulsione... e diventa reato la speranza ed il sogno di un futuro, per tanti disperati fuggiti dall'inferno di certi paesi.

L'estate è passata anche quest'anno. "Il carcere non va in ferie" era stato lo slogan di un'iniziativa di qualche anno fa. I detenuti in estate si sentono e restano più soli. Gli operatori della giustizia e del carcere fanno, giustamente, le ferie e tutto rallenta: le relazioni. Le camere di consiglio, i processi, le visite d'avvocati, se ci sono... La vita è più dura per chi resta dietro le sbarre. L'unica comunicazione martellante che ricevono è la Tv, con gli sballi dell'estate... Così crescono la depressione e la rabbia e scappano "gesti di follia, perché ho perso la pazienza... ed ho fatto male solo a me stesso", come mi ha scritto un detenuto, poi trasferito. L'estate in carcere è un tempo più vuoto e difficile e ci sono più trasferimenti. Il carcere è un porto con arrivi e partenze, quasi quotidiane. Sono scambi di persone... quasi come pacchi. Ma il carcere è anche incontro con gli agenti della Polizia Penitenziaria, d'ogni ordine e grado e con tanti operatori, impegnati in un servizio difficile e non sempre compreso, che sono generalmente carichi d'umanità. Il carcere è anche incontro con i volontari con i quali collaboro qui e a livello regionale con i vari gruppi del Piemonte. Volontari che ci



hanno insegnato a servire ed amare i detenuti, a collaborare con le istituzioni e tra noi. Qui a Cuneo la vita in carcere è ripresa con più ritmo con la scuola ed altre attività. La biblioteca è stata rimessa in sesto e funziona con orari più ampi e con gruppi di lettura. Alla sezione semiprotetta, un pò al margine delle attività, l'incontro settimanale non ha fatto ferie e anche i colloqui per tutti quelli che ne hanno fatto richiesta, sono continuati anche in estate. I colloqui, gli incontri e le attività non sono iniziative spettacolari, come il teatro, le partite di calcio o altre manifestazioni. Tutto questo rappresenta un cammino costante portato avanti con fiducia e tenacia dai volontari di "Ariaperta" all'interno e all'esterno del carcere, con i detenuti in articolo 21. Sono contenta di collaborare con i volontari, le istituzioni e con tanta gente impegnata. Mi va bene così: la vicinanza, la relazione fraterna, la semplicità, con mezzi poveri e semplici che ho e come ne sono capace, con l'aiuto di Dio. Essere per tutti sorella e mamma... così come mi chiamano, è bello e doloroso insieme. È dono di Dio, ed io dopo diciannove anni di servizio, in è per il carcere, continuo ancora a sognare una società più accogliente, con più prevenzione, con meno carcere e più umano.

Pietro Maso, io l'ho conosciuto

Un uomo si può riscattare solo se si crede nella riabilitazione

di Gianfranco Regosini

In questi giorni mi ritrovo spesso a pensare alla vicenda di Pietro Maso, ai passaggi televisivi trasmessi all'epoca dei fatti. Mi ricordo le immagini del processo e quel giovane con giacca, foularino a pois e capelli impomatati che si presentò al giudice sorridendo. Il parere dei media era concorde: un ragazzo freddo, immaturo, anaffettivo.

A distanza di molto tempo, quando mi si presentò con una stretta di mano, di fronte a me c'era un uomo.

Ho indugiato su questo ricordo non solo per ragioni affettive, ma per raccontare il modo particolare in cui si sviluppò il nostro rapporto. Occorreva in qualche misura cercare di "vivere insieme" nel periodo di comune impegno, e fu questo lo spunto per conoscerci meglio e per parlare anche di progetti futuri. Come si potrà facilmente comprendere, la possibilità di ritrovarci e di conoscerci veramente, dividendo ricordi e riflessioni, era rara. Di solito ci incontravamo in palestra, dove lui era il responsabile, due volte alla settimana, e dopo esserci studiati reciprocamente per un po' iniziammo ad aprirci entrambi. Lui era riservato, taciturno aveva uno strano modo di dire "no": non scuoteva la testa, ma arricciava il naso come se sentisse odore di bruciato. Nello stesso momento il suo sguardo ammiccava sorridendo, e sembrava volersi scusare per averci contraddetto.

Il tempo passa, le persone cambiano. Si era avvicinato alla fede, e notai subito il rosario da cui non si separava mai, donatogli dal suo "nuovo padre". Il conseguimento del diploma di ragioniere, mai una grana o un gesto violento. Tutto questo ha fatto di lui una per-

sona nuova.

Diciassette anni sono tanti nella vita libera, ma in carcere sono un'eternità.

Quando le tv hanno dato la notizia che i giudici del Tribunale di Sorveglianza avevano ammesso Pietro Maso al regime di semilibertà ho provato un'immensa gioia, che è andata scemando a contatto con l'opposizione cavalcata da una massiccia campagna mediatica. Televisioni e settimanali scandalistici hanno fatto rimbalzare la notizia da un'edizione all'altra, l'hanno seguito, braccato. Occorreva far notizia, occorreva nuovamente dare in pasto al pubblico la vicenda con curiosità morbosa, ma questa volta arricchita da particolari inediti. Ho provato un'amarezza totale seguendo le tante trasmissioni televisive alle quali partecipavano in qualità di esperti i soliti noti: il criminologo, l'avvocato, l'uomo di cultura, il giornalista... Il dibattito, se tale si può chiamare, verteva su un'unanime convincimento: la sentenza dei giudici milanesi era un grave, gravissimo errore, perché "Maso è un megalomane schizoide, non è capace di discernere il bene dal male e ha bisogno di cure". Tutti hanno dato una loro opinione sulla questione Maso, ma nessuno conosce effettivamente il pianeta carcere, il sistema della concessione delle misure alternative che prima di essere approvate sono valutate di volta in volta e di caso in caso, e sempre in modo soggettivo.

La sete di verità mi spinge a prendere la parola affinché un po' di chiarezza venga fatta. Parlare di carcere è sempre difficile, anche perché in Italia non si finisce mai di superare la logica che lo sostiene: carcere come contenitore di tensioni sociali.

È scritto: il carcere punisce, ma deve



anche rieducare e reinserire nella società. Oggi, in carcere, niente ci appare più vuoto della parola "recupero". Eppure deve esistere la possibilità, per chi ne è convinto e vuole guardare al futuro con occhi diversi, di far maturare la voglia di riscatto.

Io credo che nella vita, tutti in egual misura, abbiano diritto di provare a vivere una seconda vita, forse perché la prima non è stata tale, forse perché la giovinezza e la voglia di avere tutto e subito hanno bruciato te e gli altri.

Chiunque può perdonare e perdonarsi, e se Maso non l'ha fatto con se stesso possiamo quanto meno provare noi a farlo. Forse da lì potrà ripartire sicuramente il suo vero percorso di vita, quella vita che è stata data in pasto ai media senza riserva alcuna. Lui è già stato giudicato, e se noi non siamo capaci a perdonarlo dovremmo almeno evitare di giudicarlo.

Una sentenza è già stato emessa e una condanna sta per essere scontata. Quello che serviva alla società, rinchiudere e "uccidere", un ragazzo già "ucciso", è stato fatto. Pietro Maso ha combattuto per ritornare ad essere un uomo libero, e se noi non siamo capaci di dimenticare possiamo almeno provare a tacere.

Una legge per tutti

L'introduzione della Gozzini ha rivoluzionato la detenzione

di Fabio D' Errico

La legge n. 663, 10 ottobre 1986, "Modifiche alla legge sull' Ordinamento Penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà", nota come legge Gozzini, dal nome del senatore Mario Gozzini che la presentò in Parlamento, introduce il principio di flessibilità nell'esecuzione penale e rappresenta una svolta nel passaggio da un sistema repressivo, fondato su una concezione retributiva della pena, dove la sanzione penale rappresenta il corrispettivo del male commesso attraverso il reato, ad un sistema fondato sul principio della finalità rieducativa e risocializzante della pena (le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso d'umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato... articolo 27 della Costituzione).

L'introduzione di un sistema di misure alternative alla pena detentiva, da applicare caso per caso e contestualmente a determinate condizioni, ha avuto risvolti positivi su più fronti. Nel clima di giustificata preoccupazione per l'incremento d'alcuni reati, peraltro alimentato dai mezzi d'informazione, c'è chi ha individuato nella Gozzini una sorta di capro espiatorio. Per giustificare ed avallare l'esigenza di produrre nuove norme, tendenzialmente più severe per contenere l'allarme criminalità che stringe i centri urbani, è stato riproposto un tema forse antico quanto il diritto, sul quale da sempre si sono divisi politici e giuristi e su cui si usa spesso discorrere con toni accusatori, ma anche approssimativi.

Il libero cittadino non può verificare l'autenticità di certi dati, che spesso

sono utilizzati per calamitare la sua attenzione verso il problema sicurezza. Perché in primo luogo non ne possiede gli strumenti e spesso è costretto ad assorbire un tipo d'informazione che spinge verso un atteggiamento intollerante, talvolta accusatorio rispetto ad una legge che, in realtà, ha portato grandi miglioramenti tanto nell'ambito penitenziario, quanto, di riflesso, nella società fuori. L'allarme sociale non può e non deve giustificare gli attacchi ad una norma che funziona, snaturandone il reale e prezioso significato. Ciò che questa legge ha sancito è l'idea del carcere come luogo di recupero e di reinserimento.

L'espiazione della pena viene dunque a coincidere con un percorso basato sull'attività formativa, l'istruzione, il lavoro. Va ricordato che nessuno dei "benefici" della Gozzini è "automatico", perché sempre la loro applicazione è subordinata ad una valutazione complessiva della condotta tenuta dal condannato e della sua partecipazione al processo rieducativo. Non è sufficiente la buona condotta, ma serve una valutazione complessiva sul percorso di risocializzazione della persona, basato su un periodo d'osservazione e di trattamento da parte di un'equipe, composta di psicologi e educatori. Infine la legge istituisce la figura del Magistrato di Sorveglianza con una funzione anche di garanzia della legalità dell'esecuzione della pena, che può concedere, negare o posticipare il beneficio, attenuare o confermare alcune forme restrittive. Dunque chi ritiene che un detenuto possa ottenere un beneficio attraverso un semplice percorso di buona condotta è poco informato. Il detenuto ha dunque modo di riaffacciarsi alla vi-



ta libera con prudenza, cogliendo la possibilità di ritagliarsi un nuovo ruolo all'interno della collettività e cercando di abbattere l'inevitabile discriminazione generata dalla sua condizione. Impresa peraltro non facile. Nel periodo che è seguito all'introduzione della Gozzini, il primo effetto positivo è stato all'interno del carcere, non solo tra la popolazione detenuta.

Tutti questi risvolti positivi si sono riversati sulla società, che da parte sua non ha più dovuto "urlare" contro la scarcerazione di detenuti che, una volta scontata per intero la propria pena, da un giorno all'altro si ritrovavano liberi, ma con quali aspettative? Sicuramente, senza la concreta possibilità di riflettere sui propri sbagli e in alcuni casi anche con rabbia per tutto il tempo vissuto in condizioni d'esclusione, seppure giustificato. Sarebbe utile ogni tanto leggere statistiche o articoli di cronaca che, anziché sfruttare episodi isolati dove la legge Gozzini "ha perso", mettessero in evidenza quali straordinarie opportunità d'incontro ha determinato tra chi si trova "al di là" e "al di qua" del muro.

Certezza della pena o del diritto?

Le responsabilità e la discrezionalità del legislatore

di **Fabio Zerbinati**

Tolleranza zero? Certezza della pena? Buttiamo via le chiavi? Un irresistibile crescendo e perché no! Si tratta di un clima generale di insicurezza, alimentato da emergenze vere, enfatizzate ad arte. Fantasmici animati dalla paura, trovano nelle petizioni d'ordine un nuovo modello sociale nella militarizzazione, ossia lo scambio tra sicurezza e libertà; ma se dobbiamo cedere parte della libertà per esigenze di sicurezza sollecitate dall'opinione pubblica, la democrazia finisce per oscillare tra la padella e la brace.

Tuttavia, al contrario degli illusi propugnatori della tolleranza zero, il detenuto, espiata la pena sarà riammesso nella società, sia che abbia avuto accesso o meno alle misure alternative; una constatazione di buon senso è che la recidiva crolla dal 70% al 19%, qualora il detenuto usufruisca di misure alternative.

In altri termini, voglio dire che la funzione della pena vive nella storia ed il prevalere di una prospettiva rispetto alle altre, o il loro reciproco combinarsi, riflette non soltanto una logica interna al sistema penale, ma anche le linee di tendenza del contesto politico-sociale e culturale di riferimento.

Se in un dato momento, a causa di episodi criminosi più o meno gravi che destano allarme sociale, vi è un precipitarsi di eventi, l'esplosione del "vaso di Pandora" in mille pezzi (mafia, terrorismo, pedofilia, omicidi efferati, ecc.), una massiccia pressione mediatica che sollecita la certezza della pena, o l'aggravamento delle pene già esistenti, è normale che l'idea rieducativa entra in crisi; di fronte ad una tale

pressione sfido chiunque a non cedere a tale esigenza.

La pena però deve essere comunque proporzionata al grado di colpevolezza per poter poi assolvere in sede di esecuzione la finalità della rieducazione, poiché se il colpevole non avverte la pena come giusta, sarà difficile che assuma un atteggiamento di disponibilità psicologica verso il processo rieducativo. Le pene esemplari non servono a nessuno, se non a tradursi in una sorta di vendetta sociale.

A quelli come me che sostengono la necessità di lavorare in ogni caso per un graduale processo di risocializzazione, chiedo di valutare quest'altro aspetto: nel nostro paese le leggi ci sono, ma sono rimaste in buona parte sulla carta, a causa degli irrigidimenti imposti dalle emergenze del momento (la legge n. 354/75, la legge Gozzini e Simeoni sono gli esempi più significativi).

Purtroppo però la loro applicazione è subordinata ad una eccessiva discrezionalità della Magistratura di Sorveglianza; si tratta di una discrezionalità al limite dell'arbitrio, che si pone, forse, in contrasto col principio di legalità, nel senso che tale principio implica l'inflessibilità della pena irrogata in base a presupposti legali. Ritengo che se la pena deve essere certa, deve esserla per tutti: non come avviene oggi, dove vi sono da un lato Tribunali di Sorveglianza che propendono per un assoluto diniego delle misure alternative, e dall'altro Tribunali di Sorveglianza che utilizzano il loro potere discrezionale maggiormente in linea con la finalità rieducativa della pena.

Nella gerarchia decisionale che porta alla concessione delle misure alternative, il detenuto è l'anello debole del-



la catena. A questa debolezza si aggiunge ora, la messa in discussione dell'autonomia della Magistratura di Sorveglianza, la quale si trova a giocare un ruolo delicato che richiede un investimento di prospettive a fronte di politiche emergenzialiste all'insegna della certezza della pena.

Non c'è però solo la certezza della pena da definire, ma anche la certezza del diritto. Penso che il legislatore dovrebbe prendersi carico di tale problematica ed attuare una riforma, stabilendo, ad esempio, che una volta espiata una determinata pena, il soggetto possa accedere automaticamente, per la prima volta, alle misure alternative, con una certa gradualità, dalle misure più restrittive (es. il lavoro esterno) a quelle meno restrittive (es. l'affidamento in prova).

In questo modo i detenuti avrebbero un incentivo maggiore a predisporre positivamente verso un progetto di rieducazione, senza rimanere, come accade oggi, soggiogati ad una situazione di aleatoria discrezionalità della Magistratura di Sorveglianza.

Un dito contro di te

Il delitto non può essere cancellato: resta sempre come la colpa

di Omar Fasulo

Il senso di colpa è un fardello, la conseguenza di un episodio che la coscienza rende insopportabile, è un sentimento che ogni essere umano conosce o può conoscere. Quello che angoscia un uomo detenuto è pensare sempre al misfatto, certo questo non fa sentire bene, e un sentimento che coinvolge moltissime persone. Dobbiamo partire dal presupposto che, qualunque sia stato il nostro errore, possiamo essere perdonati, nel frattempo prendiamoci le responsabilità dei nostri sbagli e delle loro conseguenze, ma soprattutto impegniamoci a rimediare agli errori che possono e devono essere riparati.

Dietro la colpa vi sono innumerevoli meccanismi. È necessario trovare la forza di ammettere lo sbaglio. Personalmente credo di non avere ancora la forza necessaria per far uscire da dentro tutto ciò che voglio dire. Ammettere una colpa è un grande sforzo, è un'autentica agonia mentale e fisica. Parlarne vuol dire andare a riaprire vecchie cicatrici, significa tormentare le ferite non ancora chiuse del tutto. La domanda è: in tale condizione avrei saputo mantenere il controllo assoluto su me stesso per evitare il misfatto? No, non è possibile quando sei al centro dell'universo e ti senti solo perché è come trovarti dentro un inferno assurdo, creato e gestito solo da te. La colpa è solitudine, è la perdita di una sfera affettiva, che va dall'educazione all'amore ad ogni sentimento che si cela dentro l'essere umano perché essere colpevoli di qualcosa ci rende prima di tutto soli. Il meccanismo della colpa è

chiedermi se ho veramente qualcosa d'importante da dire, qualcosa che deve e doveva essere detto prima che quel misfatto accadesse, o sono semplicemente la vittima amareggiata e semi-impazzita di un bisogno impellente di alzare uno schermo di parole a difesa di quello che ho commesso, come fanno i pazienti dagli psicanalisti, tra me e una realtà che ho scoperto troppo crudele da affrontare: il carcere. Dovevo capirlo.

E c'era solo un modo per trovare una risposta a questo mio pensiero: ascoltare le mie discordanti voci interiori, esortarle a esprimersi senza timore, lasciarle tuonare e gridare (in modo da poterle valutare e definire), annotare ciò che avrebbero detto e infine interpretarle come lo psicologo interpreta un test proiettivo, perché sono le voci che ognuno ha dentro di sé che possono far ammettere quello che è giusto e quello che non lo è. Solo allora posso decidere alla chiara luce del giorno e all'ancora più chiara luce della ragione.

Più penso e più sento che le voci che ho dentro di me non possono offrirmi un'illuminazione interiore. Tuttavia possono rivelare se il mio errore può essere scusato senza che la colpa m'invada e diventi patologica.

Chiamo la colpa con un nome, credo che sia una creatura bendata, che io chiamo verità, una povera incosciente, dalle molte voci e dai molti padroni. Cerco di ribellarmi al tentativo di essere sedotto dal fardello del reato, ma scopro che la colpa è troppo grande. Un giorno avrò perfino il coraggio di guardarla in faccia, dirò magari che la colpa è una follia e forse sarò pronto a darle della bugiarda, gridando poi a

“

Dietro la colpa vi sono innumerevoli meccanismi. È necessario trovare la forza di ammettere lo sbaglio.

Ammettere una colpa è un grande sforzo, è un'autentica agonia mentale e fisica.

”

tutto al mondo le mie ragioni, ma oggi questo non vale.

Quello che oggi conta è che quel sentimento, quel senso di colpa, quell'improvvisa forza, quell'oggetto che ha colpito la mia anima e mi ha messo in ginocchio.

In ogni modo, a cosa serve continuare a tormentarmi per qualcosa che non può essere cambiato, devo cercare piuttosto di capire che, nel momento in cui ho commesso quell'errore, non ero veramente in grado di agire diversamente, forse perdonandomi potrò trovare la ragione per cui sono caduto. Ora so che devo alzarmi e continuare a camminare dentro la vita che mi aspetta, perché non posso per un'esistenza intera condannarmi all'espiazione ma, come Dante rappresenta il passaggio dall'inferno al purgatorio, verso il paradiso, forse un giorno anche io potrò vedere la luce del paradiso della vita.

Di fatto, continuare ad accusarmi mi rende arido, rabbioso, e non mi permette di liberarmi dal meccanismo della colpa. Questo non solo mi rende capace di colpevolizzare sempre di più me stesso per i miei errori, ma mi porterà a colpevolizzare altri per i loro errori, giudicandoli.

Io invece, non posso e non voglio giudicare nessuno, se non solo me stesso, il fatto che possa giudicarmi forse mi libererà da questa grande e inossidabile colpa.



Gli stranieri in carcere

Quale trattamento rieducativo si segue per inserirli nella società

di **Abderrahim El mountaj**

Stiamo correndo un grande rischio. Le carceri italiane potrebbero diventare Centri di Permanenza Temporanea (CPT), ora denominati Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) e questo significherebbe l'abbandono della funzione principale del carcere, cioè la rieducazione.

Prima l'Amministrazione Penitenziaria prendeva in custodia delle persone e si poteva pensare che sarebbero rimaste in carcere per un periodo consistente. Si poteva impostare un trattamento, pianificare il lavoro, fare un progetto. Oggi le risorse sono impiegate per persone che dopo pochissimo tempo escono fuori libere. Spesso tutto quello che si riesce a fare è semplicemente l'"accoglienza", cioè la trafila che ogni nuovo detenuto, deve attraversare in un carcere italiano: visita medica, visita psicologica, accompagnamento da parte di personale e di volontari, verifica del livello di ansietà, perché va tenuto sotto controllo il pericolo che i nuovi si facciano del male o siano violenti nei confronti di altri.

In galera non ci sta solo chi, con un'alta probabilità, verrà condannato?

Il rischio è che l'Istituto perda le sue caratteristiche, quelle scritte nell'articolo 27 della Costituzione, che parla di rieducazione del condannato.

Quando le risorse vengono investite per le "permanenze giornaliere", il trattamento rieducativo c'entra poco. Si rischia di non raggiungere nemmeno l'obiettivo della dignità dei reclusi, per non parlare del loro reinserimento. Per un verso, è vero che gli stranieri



ri vengono arrestati più degli italiani. Ma è anche vero che, a parità di imputazioni, per loro la realtà carceraria può essere molto diversa. Un esempio: è facile che uno straniero in custodia cautelare non sia in possesso di documenti utili a dimostrare che possiede un alloggio.

Quindi non otterrà misure alternative alla detenzione, perché il Magistrato non sa dove mandarlo. Nella seconda parte del primo comma dell'articolo 69 dell'Ordinamento Penitenziario del 1975 tra le competenze del Magistrato di Sorveglianza si contempla anche quella di "prospettare al Ministro di Grazia e Giustizia vari servizi, con particolare riguardo all'attuazione del trattamento rieducativo".

Ed è sulla base di questo spunto che si potrebbe affermare che il trattamento rieducativo non è un lusso ma ormai una questione di sopravvivenza fisica nelle celle. L'aumento progressivo del tasso di crescita carcerario è

dovuto soprattutto all'effetto di due leggi, la Bossi-Fini sull'immigrazione e la Cirielli sulla recidiva, che portano l'Italia ad incarcerare presunti innocenti, cioè detenuti in attesa di giudizio, in modo più che doppio rispetto alla media dei paesi membri della Comunità Europea. Ma le fredde cifre non spiegano bene la drammaticità della situazione.

La teoria di non fare sprecare le poche risorse di cui l'Amministrazione Penitenziaria dispone o non avviare gli stranieri verso i progetti di inserimento nel tessuto sociale risulta discriminatoria e viola molti principi e leggi nazionali e internazionali sulla parità di trattamento.

Quelli che sostengono questa teoria motivano la loro tesi dicendo che "è inutile sprecare risorse su individui che a fine pena verranno espulsi." Ma non bisogna dimenticare che, facendo così, si commette un'ingiustizia nei confronti degli stranieri.

Dal Paradiso all'Inferno

Il legame tra il castigo e il perdono

di Omar Fasulo

Non sono in grado di farlo e certo non desidero dare un giudizio moralistico o formale circa la gestione di quelle che in fin dei conti sono le nostre vite, men che meno è mia intenzione discutere su quel "compromesso", in se lesivo, di una dignità umana che sta tra la soglia del buono e del cattivo.

Ma partiamo dal presupposto dicendo che buoni si nasce e cattivi si diventa.

Quando ragioniamo sul "cattivo" pensiamo a un mondo malvagio, popolato da uomini crudeli, e per alcuni la crudeltà abita dietro le mura di un carcere, e il carcere per molti è l'inferno.

Invece il paradiso è formato da uomini trasparenti, da uomini buoni, ma soprattutto liberi di vivere la loro libertà, persone che vivono un'ineffabile armonia, come dice Dante nel Convivio esso è formato da luce purissima. Uomini senza peccato, ma sarà vero? "L'inferno". Cinque sei cancelli, porte blindate che si attraversano, tu lasci alle spalle l'esterno, una condizione unicamente economica dell'esistenza; e di là, dall'altra parte, la stessa realtà speculare rovesciata, agognando, sperando con ogni forza di esserne fuori: il coro multiforme dei disgraziati, di quelli che "non hanno i soldi per pagare un avvocato", degli sfortunati, dei tanti che dopo il collegio e carcere minorile, droga e manicomio non hanno trovato che altra disperazione o qualche visita mensile di indaffarati e distratti psicologi, assistenti sociali.

Ma c'è uno spazio per tutti e nessuno di noi può sentirsi veramente diverso

dai tanti, se non mettendo a tacere i propri demoni, i personali sotterranei minimi delitti di tutti i giorni.

Chi può pensare che soltanto per pura coincidenza, ci troviamo dall'altra parte del muro? Tutto stride tutto ci abbandona tranne questa certezza: varcare quel labile insignificante confine del dentro e del fuori, del delitto della punizione, distinguersi tra il buono e il cattivo non ci lascia credere di essere migliori o peggiori di chi sta dentro. Solo questa è la certezza, tutti possiamo condividere quei pochi metri quadrati che segnano lo spazio dell'espiazione. Allora nessuna legge o semplicemente altre leggi che non queste, potranno riformulare un codice in cui a ogni delitto o violazione corrisponda una pena a parte, a ogni delitto un suo risarcimento, una personale espiazione.

Perché qualcuno possa dire: io devo ancora pagare - e un altro non senta come profonda incolmabile ingiustizia la sproporzione di una pena troppo lunga per una miseria violazione.

Perché non si avverta inutile una reclusione che non santifica né minimamente migliora. Viene irresistibile una suggestione: vuol dire forse che tutto il male suscitato in questo mondo non può che viaggiare da uomo a uomo, fino a cadere su di un essere perfettamente puro che lo subisce e lo distrugge?

Ma questo è male esteso e capillare, nessuno può sentirsene fuori, realmente libero, non ci sono uomini veramente tanto buoni o tanto cattivi, semmai si può nascere "buono" e poi nel tempo diventare "cattivo".

Si colpisce per essere protagonisti, per essere visti; è grottescamente un mo-



do di esistere, forse per poter spiare, forse per riscattare oscuramente e confusamente una richiesta estrema di purezza, di significato.

Chi è rimasto "buono" è perché la vita lo ha aiutato a non compiere un delitto per il quale la legge lo avrebbe diversamente punito, ma nessuno è veramente buono e nessuno è veramente così cattivo, e non sono le mura di un carcere a rendere un uomo più cattivo di uno che sta lì fuori.

Sì, è possibile vedere molta criminalità come fuga a oltranza, per disperazione di ogni perdono e di risarcimento possibili. Sfugge la corrispondenza fra delitto e pena. Si pone il dubbio se non ci fosse un fuori a cui fare riferimento, per i carcerati e neanche un dentro per noi che siamo miracolosamente illesi.

E mentre racconto tutto questo da uomo "cattivo o buono" che sia, il mio cuore palpita troppo o troppo poco: sedia è solo sedia, branda è solo branda, tutto è nudo e ritornato sulla strada che mi conduce, passo dopo passo, verso quel paradiso che noi tutti crediamo perfetto, abitato da uomini perfetti.

"Chi è senza peccato scagli la prima pietra"

Il Magistrato di sorveglianza

Ruoli, funzioni e responsabilità

a cura della redazione

Abbiamo incontrato il dottor Alberto Marcheselli, ex Magistrato di Sorveglianza di Alessandria e gli abbiamo posto alcune domande.

LE FUNZIONI DEL MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA

Molto spesso mi chiedono le persone che mi conoscono cosa fa il magistrato di sorveglianza, perché è un lavoro abbastanza misterioso per chi non è addetto ai lavori, è un lavoro di cui si sente parlare sui giornali anche non sui giornali nei momenti in cui succedono fatti di cronaca eclatanti, quando qualche misura alternativa va male e succede qualcosa di particolarmente grave, invece c'è tutta una quotidianità che nessuno conosce.

In sintesi il Magistrato di Sorveglianza e il Tribunale di Sorveglianza perché le funzioni non sono del singolo Magistrato ma di un organo collegiale fatto di tante persone, sono quelle in buona sostanza di determinare in concreto quella che la pena che deve essere applicata.

Nessuno lo sa perché sia l'informazione che la politica danno dei messaggi sostanzialmente errati dal punto di vista tecnico, tutti noi siamo portati a pensare che la pena sia tuttora la pena intesa nel senso classico, cioè la pena del carcere non è più così ma non è più così ormai in Italia da più di 30 anni.

La pena è un ventaglio di cose molto diverse, che vanno dalla carcerazione più severa, cioè la carcerazione con regime del 41 bis, quello che la gente conosce con il nome di carcere duro,

alle misure alternative, sono tutte pene, ormai il sistema penale italiano prevede che la sanzione debba essere scritta solo in teoria nelle sentenze del giudice che condanna, ed è espressa in giorni, mesi, anni di reclusione, ma in concreto quella non è la vera pena, la vera pena è quella che si determina dopo, è quella che si determina con l'intervento e la competenza della Magistratura di Sorveglianza, in estrema sintesi una delle due grandi funzioni della Magistratura di Sorveglianza è proprio quella di essere giudice della pena, giudice che stabilisce concretamente quale pena viene ad essere eseguita.

Quindi e magari ci torneremo anche dopo, tutta l'informazione che si legge, effettività della pena e via scorrendo sono viziate in radice, mi permetto di dire da una forma di ignoranza, nel senso che sono 30 anni che la pena in Italia non è solo e necessariamente pena detentiva, e anche molto spesso i progetti di legge che affermano opportunamente che bisognerebbe riservare il carcere solo ad una certa quota dei casi, oltremodo è una realtà già in atto, non quanto sarebbe auspicabile ma già in atto basta pensare che statisticamente prima dell'indulto su un totale di persone in esecuzione di pena più del 60% erano in esecuzione di pena secondo forme che non erano quelle della detenzione ordinaria.

I PERMESSI PREMIO E LE MISURE ALTERNATIVE

La legge Gozzini e tutti gli interventi che si sono succeduti nel tempo, i più importanti sono stati la legge Simeo-

ne e vari interventi successivi, sono leggi che hanno attuato quello che dicevo nella parte precedente del discorso, sono quelle che hanno modellato il sistema penale nel senso della flessibilità della pena, in altre parole sono leggi che sono partite dalla considerazione primaria della disumanità di una pena esclusivamente carceraria, dell'inadeguatezza di una pena soltanto carceraria della non necessità di una pena soltanto carceraria.

Sono delle leggi che hanno da un lato disegnato una serie di forme, che non sono forme solo di attenuazione del rigore della sanzione penale ma sono forme di adeguamento della sanzione penale a quelle che sono le necessità,



necessità non solo del condannato ma anche della società, si sono così introdotti per esempio i permessi premio che sono la possibilità per il detenuto periodicamente di uscire dal carcere libero nella persona cioè sulla fiducia, sulla parola se fossimo in un film americano. Per recarsi in famiglia, recarsi dove ha i suoi affetti, questo non solo e non tanto per attenuare il rigore della carcerazione, ma sulla base del concetto che secondo me è sacrosanto, che la sanzione penale non può essere una desocializzazione non deve essere una desocializzazione, deve tendere nel limite del possibile a restituire alla società un uomo che non delinqua più, non solo nel suo in-

teresse, ma anche nell'interesse della società stessa.

E il presupposto con la possibilità che gradualmente, naturalmente sulla base di una verifica che deve essere nello stesso interesse del condannato adeguata verifica diciamo della sua non pericolosità sociale, che ci debba essere un percorso di parziale e progressivo reinserimento, quindi piano piano tornare a casa, si possono concedere permessi premio per un massimo di complessivo di 45 gg. in un anno, il permesso premio è la seconda delle forme diciamo di erosione della pena detentiva intesa nel senso stretto e rigorosa, la prima è la liberazione anticipata, che vuol dire sconto di pena per buona condotta.

Sono una serie di passi, di gradini, che è previsto che possano essere percorsi uno dopo l'altro, si ottiene prima lo sconto della pena se uno partecipa all'opera di rieducazione rispettando le regole del carcere, mostrando progressi, se questi sono di una certa intensità si può avere la possibilità di tornare sulla fiducia a casa qualche giorno.

Su questo nel progresso e nel percorso possono poi essere concesse altre e sempre maggiori aperture che vanno dalla semilibertà la possibilità di stare fuori dal carcere durante il giorno e tornarvi per dormire di notte, a misure alternative in senso stretto che vuol dire possibilità di espiare la pena in forme esterne al carcere.

CERTEZZA O FLESSIBILITA' DELLA PENA

Il tema della certezza della pena, è un tema ricorrente facendo il Magistrato di Sorveglianza da più di un decennio,

ricorre in Italia con la regolarità delle stagioni.

È regolarmente citato alla presenza di questi due elementi, durante una campagna elettorale o un evento di cronaca allarmante, se no di questo argomento non se ne parla.

Mi spiace esprimermi con ruvidezza è un tema sul quale non sento mai parlare in modo adeguato tecnicamente adeguato e anche culturalmente adeguato, innanzitutto che si parli di certezza della pena intesa come rigidità della pena, in realtà certezza della pena è un'espressione che non significa proprio nulla, alla società ai detenuti a tutti interessa e deve interessare secondo me che la pena sia efficace, e l'effetto che la pena deve avere è quella di evitare che il soggetto che è stato condannato delinqua nuovamente, in modo e con degli strumenti umani.

La rieducazione, rieducazione non deve essere intesa come beneficio, come regalo, invece da molti soprattutto nella propaganda politica si intendono gli strumenti rieducativi come fossero atteggiamenti di mollezza contrapposti a un giusto rigore.

Non è così, nel senso che la pena deve essere pena flessibile, nel senso di adeguata deve essere una pena giusta, la pena proporzionata, la pena che serva all'obiettivo che è quello di evitare che la persona che ha sbagliato sbagli di nuovo.

Quindi già lo slogan in sé andrebbe corretto, io non vorrei più sentir parlare di pena certa che è vuota, al limite tra l'altro linguisticamente anche sbagliato, bisognerebbe dire pena rigida non certa, certa vuol dire sicura, si dovrebbe dire da chi sostiene questa tesi che la pena deve essere rigida, ma





non è scritto da nessuna parte e non è nelle aspettative di nessuno che la pena sia rigida, quello che interessa a mio avviso alla vittima, alla società e allo stesso reo è che la pena sia proporzionata, corretta, adeguata in modo tale che raggiunga i suoi risultati. La domanda diventa, la pena rigida sulla quale si fa tanta propaganda sostanzialmente elettorale della quale si parla tanto sui giornali; è una pena adeguata?, è questo il punto sul quale si deve discutere, a mio avviso non è così, nel senso che come non esiste un solo tipo di furti, ma esistono migliaia di tipi di furti, ci sono migliaia di motivi, migliaia di circostanze migliaia di situazioni nelle quali uno può essere indotto a rubare una mela, 10 milioni d'euro o qualsiasi altra cosa, così non c'è un solo ladro ma ci sono migliaia di tipi di ladri diversi e la pena per essere adeguata deve essere un vestito ritagliato sul corpo del singolo reo. Questo a me pare, ma è un'opinione personale fino qui, che sia imposto da considerazioni proprio di buon senso, se noi dobbiamo concorrere tutti a fare in modo tale che ci siano meno persone che commettono reati e meno vittime di reato, la pena non può che essere adeguata, per essere adeguata a mio avviso deve essere individualizzata.

Usciamo dal campo di quelle che sono le mie opinioni, entriamo nel cam-

po di quello che sono i principi, che la pena sia individualizzata è una cosa che dice la Costituzione, la Corte Costituzionale e le Fonti Internazionali, propalare lo slogan della certezza della pena oltre a essere sbagliato sotto il profilo linguistico perché certezza non è se mai quello che si vorrebbe introdurre è rigidità, è un qualche cosa che non è scritto non solo nella legge, ma la legge si può cambiare, non è scritto nelle coscienze, ma non è scritto neanche nella Costituzione e in tutti i trattati internazionali che l'Italia ha firmato.

Se mai il problema, ma le cose bisogna chiamarle con il loro nome il problema è fare in modo tale che le misure alternative siano pena adeguata. Cioè che le misure alternative non siano qualche cosa di vuoto, qualcosa di buttato un ponte gettato sul vuoto, e per far questo bisogna che ci sia consapevolezza di cosa sono le misure alternative anche perché se noi ragioniamo sempre in termini concreti come a me piace fare, chi parla di pena certa e dovrebbe dire pena rigida, dovrebbe incominciare a prendere atto del fatto che pena rigida significa "incarcerazione" di tutte le persone che espiano misure alternative.

Stiamo parlando di decine di migliaia di persone, prima dell'indulto mi pare che fossero 40/45 mila persone, è facile fare il conto di quanti posti letto in carcere comporterebbe l'incarcerazione improvvisa di queste persone. Stiamo parlando della costruzione di centinaia di nuove strutture, quindi chi propone questo tipo di soluzione deve essere consapevole del fatto che questo comporta e deve comunicarlo agli elettori un'innalzamento cospicuo delle tasse.

Allo stesso modo bisogna dire che l'adeguatezza delle misure alternative è una cosa che costa così come non si può parlare a vuoto di rigidità rigore

o certezza della pena, non si deve parlare a vuoto di flessibilità della pena, anche le misure alternative necessitano di controlli, supporti, aiuti, politiche sociali adeguate.

In Italia a me sembra invece sempre che il discorso sia una contrapposizione fra due slogan, uno urla da una parte certezza della pena e gli altri dall'altra rigidità della pena.

Ma nessuno mi sembra che si ponga il problema rappresentato dal fatto che questi due slogan queste due ideologie per essere realizzate hanno bisogno di mezzi.

Se non si fa un discorso fondato sui mezzi, a me sembra che in realtà il problema non potrà mai essere risolto, e in mezzo ad una situazione di questo genere non rimane soltanto il fatto diciamo così culturale, concettuale, che le cose non si analizzano nel modo dovuto ma rimane nel fatto ... mettiamo tendenzialmente più l'accento sulla pena rigida mettiamo più persone in carcere e un costo lo abbiamo, ed è un costo accettabile disumano e terribile, che è la disumanità della vita nelle carceri, ma se mettiamo più l'accento senza investimenti dall'altro lato, avremo meno disumanità nelle carceri ma più disumanità nelle città perché avremo persone in difficoltà nella loro vita quotidiana costrette a delinquere e avremo vittime di reati.

Si dice che in Italia piacciono le riforme a costo zero, quindi sulla carta pena rigida o pena flessibile, quello che io dico sempre che non è vero che queste sono riforme sono leggi a costo zero, il costo ce l'hanno è un costo nascosto, è un costo clandestino ed è la vita delle povere persone che sono in carcere, o la vita delle persone sbattute fuori dal carcere, in ogni caso costrette in condizioni disumane, e la vita o i danni che subiscono le vittime di reati.

Emergenza carceri

Il sovraffollamento e il problema del trattamento

di **Fabio Zerbinati**

Il sovraffollamento nelle carceri è un dato di fatto nel nostro paese, e riguarda soprattutto l'ingresso dei detenuti stranieri che hanno ormai raggiunto il 38% del totale della popolazione carceraria ed è destinato a crescere. Basti pensare che nel 2007, su 94.000 nuovi ingressi più di 45.000 erano di stranieri: quasi la metà. Si tratta in gran parte di persone provenienti dagli stati nord-africani, oltre ad una buona fetta di cittadini rumeni e d'altri paesi dell'est europeo.

Rispetto a 20 anni fa quando i detenuti stranieri erano soltanto il 5%, oggi stiamo assistendo al sorpasso, anche se in alcune carceri del nord è già stato raggiunto con punte che arrivano al 70-80% dei nuovi ingressi. La geografia della popolazione carceraria dipinge, dunque, un paese diviso in due: una maggioranza di stranieri al Nord e d'italiani al Sud con Roma che si presenta come punto d'equilibrio essendo arrivata ad una composizione vicina al 50%. È una situazione monitorata ed elaborata di continuo dal D.A.P. il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e, secondo dati diffusi dal Sappe, uno dei sindacati della Polizia Penitenziaria, i carcerati al 31 luglio 2008 erano a quota 55.250, a fronte di una capienza regolare di 43.000 posti. Le stime del D.A.P., che valutano la crescita media ad un ritmo di 800 detenuti al mese, c'indicano che nel giro di un anno o due arriveremo alla punta record che fu raggiunta nel 2006 di 60.710 detenuti: livello così preoccupante e ingestibile da imporre l'intervento legislativo dell'indulto. All'interno di questi numeri allarmanti, la situazione dei reclusi non



italiani rappresenta un guaio all'interno del "problema del sovraffollamento", perché sono un fenomeno nuovo, e perché mettono in crisi la funzione stessa della detenzione e della pena, la quale dovrebbe "tendere alla rieducazione del condannato". Nella maggior parte dei casi si tratta d'arresti per piccoli reati, spesso giudicati per direttissima con pene basse che provocano scarcerazioni quasi immediate; ne consegue un continuo turn-over che mette in difficoltà il sistema carcerario. Inoltre mentre il totale dei detenuti italiani imputati è di poco superiore dei condannati, la quota degli stranieri in attesa di giudizio definitivo è molto più alta. Dei 20.175 in cella all'inizio di giugno, solo il 34% scontano una pena definitiva; gli altri aspettano il primo processo o l'appello.

Questo continuo ricambio di detenuti cui assistiamo anche all'interno delle carceri "penali", utilizzati per i soli detenuti definitivi, ma, a causa del sovraffollamento, destinati a diventare dei "giudiziari", crea delle problematiche che vanno a compromettere la sicurezza al già precario trattamento rieducativo. Occorre chiedersi se, una permanenza così breve per un numero così alto di detenuti, soddisfi le esigenze processuali e di difesa sociale

sottese all'applicazione di misure cautelari, in considerazione, anche, dell'assenza di una procedura esecutiva d'espulsione.

Le espulsioni dal carcere sono pochissime anche quando servirebbero ad alleggerire il sovraffollamento. Tra gli stranieri detenuti per condanne definitive, ce ne sono circa 4.500 ai quali restano meno di due anni da "fare" dietro le sbarre; per legge potrebbero essere rimpatriati, ma il meccanismo previsto dalla procedura e i costi da sostenere fanno sì che il numero delle espulsioni ogni anno diventi sempre minore. In assenza di queste, gli stranieri detenuti, anche se clandestini, hanno il diritto di accedere ai benefici e alle misure alternative previste per i detenuti.

L'Amministrazione provvede a trovare, ai più meritevoli o forse ai più fortunati un impiego lavorativo fuori dagli istituti, a volte una casa. Ma a pena scontata quel lavoro e quella casa spariscono, perché legati all'esecuzione della condanna, e l'ex detenuto torna ad essere un clandestino con decreto d'espulsione in tasca. Esempio di come il carcere, anziché al reinserimento nella comunità possa contribuire piuttosto alla messa al bando di chi c'è passato.

Se fosse solo vendetta ...

La realtà carceraria una delle “normali” componenti della società



di Omar Fasulo

C'è chi dice che il carcere sia una vendetta sociale. Sarà vero? Chi è dentro in questo pianeta si sente vittima o di sentenze, a loro dire, ingiuste; o di delazione di altri; o del sistema carcerario ritenuto tutt'altro che riabilitativo; o addirittura di un destino perverso e baro; pertanto nulla li irrita di più dell'equazione scontata nella mentalità comune: "detenuto uguale colpevole"... ma tutto non finisce qui... la vendetta del carcere continua fuori, in mezzo alla gente che ti considera un uomo diverso, fino a isolarti, e l'isolamento dalla vita, dalla società che la compone è la morte morale dell'uomo.

Ritengo che l'usuale concepire il periodo della pena, come un qualcosa di

completamente distaccato da tutto il contesto sociale sia la negazione assoluta di quelli che dovrebbero in realtà essere i canoni guida dell'espiazione.

Non considerando questo periodo come una scuola tesa a sgretolare emarginazione e confini di sorta, si produce l'effetto contrario a quell'agognato. Si fa, in definitiva, del disadattato parziale (o presunto tale) un disadattato totale. Un uomo che sulla "carta" può fruire di un graduale avvicinamento al bene familiare, ma che in realtà, proprio per una radicata concezione di "pena per la pena", l'equivalente del considerarla fine a se stessa, nella stragrande maggioranza dei casi, perde quel poco che avrebbe potuto rendergli possibile l'essere materialmente introdotto in un contesto differente, da quello che lo ha portato in carcere. Questo per un isola-

mento troppo duraturo perde la famiglia, non ha la possibilità di trovare un impiego e di crearsi un qualcosa che possa essere differente da come era prima dell'ingresso.

La concezione della pena non è solo interna come un qualcosa di fine a se stessa, mascherata dietro ad una valutazione della personalità pretestuosamente giuridica e immatura. Se realmente, tutti coloro che durante l'espiazione, non riescono ad ottenere graduale avvicinamento alla società fossero immaturi, vorrebbe dire che l'istituzione, nel 90 % dei casi, fallirebbe il proprio obiettivo di rieducazione e non riuscirebbe a compiere il proprio compito. Ma nonostante ci riesca, vieni solo accompagnato alla porta e

poi lasciato alla mercede del futuro, troppo difficile da affrontare se non si ha avuto delle indicazioni durante l'espiazione della condanna. Senza un lavoro, senza una famiglia è difficile ricominciare. E se anche esistono queste basi è sempre difficile inserirsi in un mondo che ha paura di te, di quell'uomo che ha scontato parte del suo tempo dietro le mura di un carcere. Ecco che nascono le mille domande: perché?, cosa ha fatto?, avrà rubato? avrà ucciso? oppure è stato solo un uomo che come molti ha sbagliato?, tuttavia, quest'ultima domanda non se la pone nessuno, non esiste nel vocabolario della gente "comune", e così fin dal primo giorno dopo la pena, se sei alla ricerca di un lavoro, devi iniziare a rispondere al turbinio di domande, complesse, difficili, perché quell'uomo è stato troppo tempo dietro le mura di un carcere. Infatti, alcune risposte, sono dettate dalla paura: hai il

timore di affrontare la realtà, cerchi di deviarle una ad una, di indugiare se ti è possibile, di mentire, e molte delle volte non ci riesci perché non puoi farlo.

Non lo vorresti fare, forse invece sei costretto, ma questa costrizione ti costerà cara una volta scoperta.

È necessario rimuovere dalle menti di quella parte di società, quell'insieme di certezze acquisite passivamente dalla tradizione, quelle certezze che, oltre ad ostacolare inesorabilmente il libero sviluppo in senso progressivo del soggetto, intendono la pena quale solo strumento mortificante del reo che se disattesa crea, delle difficoltà una volta rimessi in libertà. In fin dei conti l'uomo detenuto, una volta scarcerato è come un bambino che dovrebbe essere tenuto per mano, accompagnato nella vita per un certo periodo. E chi non accetta questa provocazione non è umile.

È necessario rimuovere quelle estreme ed immutabili paure, facendo capire alla società comune, che l'indagine e la verifica degli strumenti atti a conoscere meglio e realmente il soggetto (mai oggetto!), non deve essere una forma di condanna dopo la pena, non deve essere una persecuzione dove egli vada o si trovi, o cosa cerchi di fare per il suo futuro. Nessuno deve impedire a un uomo, una volta libero, scarcerato, di riprendersi in mano la vita, di ricominciare una vita onesta, se così fosse sarebbe una vendetta, e questa oggi si compie con consuetudine.

Questi atti ad allontanare un uomo appena uscito dal carcere perché la paura ci dice: rimane sempre un pericolo, una mina vagante, crea pretesti sui quali costruire dinieghi, che portano ad un isolamento intensamente perenne. In definitiva una vera e propria fabbrica di uomini, che se così sarà, saranno sempre impreparati alla vita, una vita che, lo si voglia o no, prima

“ La concezione della pena non è solo interna come un qualcosa di fine a se stessa, mascherata dietro ad una valutazione della personalità pretestuosamente giuridica e immatura ”

o poi dovranno affrontare, ma senza un lavoro o una società che gli conceda una seconda possibilità tutto questo non sarà mai possibile.

Il nostro ordinamento è praticamente perfetto; in esso tutto appare valutato e preso in considerazione, tutto ha senso, scopo; ma gli uomini, coloro i quali di quell'ordinamento così perfetto dovrebbero farne fonte ispiratrice del loro pensare e del loro agire, sono offuscati da millenarie superstizioni e da venerande sentenze, e non saranno quindi mai in grado di recepire e attuare le nuove acquisizioni che la disciplina del diritto mette a loro disposizione come un prezioso bene. Gli uomini di legge devono perciò assumersi le loro responsabilità, uscire da quella torre d'avorio nella quale si sentono d'essere e legare la loro attività al faticoso e lungo processo d'emancipazione sociale. Aiutare un uomo che sta per essere scarcerato reinserirlo nel contesto sociale, è la vera vittoria che la società e le istituzioni possono compiere.

Allora sì il carcere non sarà più una vendetta, ma una scuola per la formazione alla vita, dove chi ha sbagliato può compiere il suo recuperare, perché recuperare un uomo è una vittoria di tutti.



Il Galeottese

Gergo carcerario tra il burocratese e espressioni della mala vecchio stampo

a cura di **Marco Lecchi**

Il carcere ha una propria lingua. Avere una maggiore conoscenza di questa può aiutare a creare una sorta di contaminazione tra linguaggi e tra mondi spesso separati e isolati. Il mio è il tentativo di accompagnare, chi legge, in un ideale viaggio tra questi: quello proprio della società libera già conosciuto e quello del mondo carcerario, al contrario, ancora troppo sconosciuto.

A come: **Accavallato** – uno con addosso un'arma. **Andato all'aceto** – il ristretto che non ce la fa più. **Appellante** – chi è in attesa di sentenza di appello.

B come: **Battezzare** – rito della mafia per i giovani associati. **Bevuto** - tratto in arresto. **Bicicletta** – un fatto o una falsità che s'ingigantisce sempre più all'interno dell'Istituto arricchendosi di particolari durante la sua corsa. **Bussare** – andare a chiedere qualcosa. **Buttare i dadi** – non scegliere, aspettare che il caso decida. **Buttare la scartina** – con piccoli accenni si prova a far cadere in trappola chi si presume racconti menzogne.

C come: **Camosci** – usato dagli agenti per chiamare i detenuti. **Cane schiaffeggiato** – nei colloqui subisce tutti i tipi d'argomentazioni senza riuscire minimamente a controbattere. **Carta canta** – sostenere che solo gli atti giudiziari riportano la verità. **Casanza** – vivere con quello che passa il carcere. **Cicala** – chi parla troppo. **Concellino** – il compagno di cella.

D come: **Dolori e catene fino alla fine** – trascorrere tutta la pena con i propri principi e senza mai cedere.

F come: **Famiglia cristiana** – rivista por-

nografica che raramente manca in cella. **Fantasma** – uno che a breve sarà scarcerato. **Fare il vestito** – ordine della malavita interna che impone a chi esce in permesso premio di rientrare con un vestito con la droga accuratamente sistemata tra le cuciture. **Fare la zampogna** – preparare gli effetti personali per cambiare istituto. **Fare le lastre** – guardare con attenzione una persona. **Fargli il vestito di legno** – ucciderlo. **Federica** – è considerata la mano amica, con la quale si esercita la masturbazione. **Fine pena mai** – condannato all'ergastolo.

L come: **Lavorante** – chi ha un lavoro interno. **Liberante** – chi sta per finire la pena.

I come: **Impacchettato** – trasferito. **In-salatina** – ragazzo giovane appena arrestato.

M come: **Mammaccia** – carcerato di lunga data che si prende cura di altri compagni con amorevoli attenzioni. **Mascherina** – detenuto che non si vede quasi mai, solitamente relegato nella propria cella. **Mattinale** – l'aggiornamento quotidiano delle presenze effettive dei detenuti. **Mettere sul continuato** – usato sulla possibilità che uccidendo non aumenterebbe troppo la pena a seguito, appunto, della legge sulla continuazione (art. 671). **Mercede** – paga mensile dei detenuti lavoratori. **Ministeriale** – quando spetta di diritto.

O come: **Oziente** – chi non ha voglia di riscattarsi, sempre steso sulla branda nell'attesa che la pena finisca.

P come: **Pagliatone** – un sacco di botte. **Parcheggiato** – non da nulla di suo a nessuno. **Pugnalare l'orologio** – quando qualcuno viene condannato all'ergastolo. **Permessante** – chi va in



permesso.

R come: **Ricottaro** – sfruttatore, persona poco raccomandabile con cui è meglio non fare affari. **Ricorrente** – chi ha fatto ricorso in cassazione.

S come: **Saccagnare** – fare male, accoltellare. **Saltare lo sgabello** – suicidarsi, impiccandosi.

Scivolato – indica chi ha preso le botte, "un pagliatone". **Sei e quaranta** – l'art. 640 nel Codice è truffa, lui che come può ti frega. **Slisciare** – ringraziarsi i compagni con atteggiamenti e frasi gentili. **Smith** – passato il termine secondino, è l'attuale agente. **Storto** – ipotizza che vi è qualcosa che non va nel comportamento. **Sopravvitto** – generi alimentari che si possono comprare all'interno. **Socialità** – momenti in cui i detenuti stanno insieme. **Squadretta** – squadra di polizia penitenziaria che, illegalmente, punisce i detenuti.

T come: **Tinto** – non limpido sulla gestione delle sue vicende giudiziarie o di vita. **Tirato giù dalle spese** – ucciso. **Turista** – detenuto non malavitoso, solitamente con una pena lieve.

Z come: **Zombi** – ragazzi tossici, strafatti, che fanno fatica a stare in piedi.

58 ter - articolo e termine per indicare un collaboratore interno.

Se non giudichi non sarai giudicato

Il rispetto delle vite reclusi tra dovere civile e sentimento umano

di Omar Fasulo

Un fatto di cronaca nera particolarmente efferato, un'informazione frenetica superficiale, una politica che cerca di ottenere consensi non può precludere il percorso di un uomo detenuto che cerca di recuperare il rispetto di sé e della sua vita, attraverso quell'immenso sforzo che caratterizza il tempo in cui è ristretto. Bisogna partire da una regola fondamentale della vita: non giudicare e non sarai giudicato. Giudicare il prossimo significa crederci migliori di lui, crederci incapaci di peccare come lui o certi che non possa accadere a noi quello che è accaduto ad ogni singolo uomo detenuto nelle carceri italiane.

Anche l'uomo apparentemente più cattivo e ottenebrato può, da un momento all'altro, divenire un santo. Perciò non possiamo giudicare nel profondo l'animo del nostro prossimo, ma soprattutto non possiamo pensare che in carcere ci siano solo reati e non uomini. Certo, assistiamo ogni giorno a fatti di cronaca nera che ci presentano uomini che hanno commesso gravi reati per i quali non possono essere perdonati, secondo alcuni solo giudicati per quello che hanno fatto: la legge del taglione è sempre la stessa. Condanniamoli e basta, senza alcun appello. Forse in carcere ci sono uomini più o meno buoni, che hanno commesso cattive azioni, reati crudeli, ma questo non significa che a quegli uomini non debba essere data la possibilità e il diritto di trovare il riscatto nella vita. Ci sono uomini che in carcere hanno studiato e che attraverso l'educazione dello studio hanno vinto la loro battaglia, uomini capaci di ri-

“
**Anche l'uomo
 apparentemente più
 cattivo e
 ottenebrato può,
 da un momento
 all'altro, divenire un
 santo. Perciò non pos-
 siamo giudicare nel pro-
 fondo l'animo del no-
 stro prossimo**
 ”

prendere una vita lavorativa e inserirsi nel mondo attraverso il lavoro interrotto molti anni prima, e questo perché gli è stata concessa l'opportunità di cambiare il modo di vivere. Il carcere non ti cambia ma ti offre solo delle opportunità, sta a ogni singolo uomo saperle cogliere. Dentro le carceri italiane ci sono prima di tutto uomini, uomini capaci di esaminare il loro passato e il loro presente, di andare incontro soprattutto al loro futuro, di capire che il carcere è stato solo una stazione della loro esistenza, un treno che è passato e si è fermato solo per interrompere quella vita che ogni uomo può e deve riacciuffare e, anche se questo non sarà facile, quell'uomo merita, in ogni caso, il rispetto per la vita che cerca e che vuole riprendersi e la società per prima deve credere nell'uomo e non considerarlo solo un detenuto o un ex detenuto. Molte persone che sono in carcere, se avessero avuto una buona famiglia, dei buoni esempi, dei validi aiuti e dei sani modelli di riferimento sarebbero state persone diverse, migliori. A giudicare e criticare siamo tutti buoni, forse vediamo il peccato del prossimo perché anche in noi lo ritroviamo. L'anima di ogni uomo è misteriosa e insondabile dall'esterno. Più un'anima si



crede priva di vizi e di peccati e più li vede ingigantiti nel suo prossimo. Ci sono quelli che hanno sbagliato con malizia, ma ci sono anche quelli che sono da compiangere, e sono proprio quest'ultimi che hanno bisogno di ritrovare il rispetto e il diritto alla vita, comunque tutti hanno diritto a una seconda possibilità. Quindi, non dobbiamo sempre solo scandalizzarci, ma dobbiamo tendere la mano a chi è caduto, perché si rialzi e vada verso il rispetto e i valori della vita.

L'esperienza del carcere, l'esperienza del reato non può rendere effimera ogni tipo di gioia, non si può dare spazio solo all'amarezza e alla confusione, non si può travolgere l'intera esistenza di un uomo.

La vita continua sempre e deve essere vissuta nella sua interezza in qualsiasi luogo essa si trovi. Gli uomini in carcere hanno il diritto alla dignità di cui nessuno li deve spogliare, hanno il diritto al rispetto che passa attraverso l'educazione e l'educare, hanno il diritto soprattutto di recuperare ed essere recuperati.

In carcere non esistono perdenti o reati ma solo e soltanto uomini, persone capaci di traghettare verso il futuro e di fare un'autentica autocritica del proprio passato, capaci di sostenere la propria vita e quella degli altri, come processo di maturazione e di crescita umana.

Sovraffollamento e rieducazione

A repentaglio dignità e percorsi di reinserimento sociale

di **Abderrahim El mountaj**

Il crescente numero d'arresti sta riempiendo le carceri e sta aumentando i problemi per l'Amministrazione penitenziaria, che si trova a custodire anche chi non necessariamente sarà condannato al momento del giudizio.

In galera non deve stare solo chi ha un'alta probabilità di essere condannato?

Quando le risorse sono investite per le "permanenze giornaliere" il trattamento rieducativo c'entra poco. Si rischia di non raggiungere nemmeno l'obiettivo della dignità dei reclusi, per non parlare del loro reinserimento.

Cresce il numero dei detenuti? E allora la nostra beneamata burocrazia penitenziaria escogita una singolare disposizione con la quale riduce di un metro quadrato lo spazio a disposizione d'ogni detenuto! Per ovviare al cronico sovraffollamento degli istituti di pena il nostro ingegnoso apparato burocratico non sceglie una soluzione semplice e logica come quella della depenalizzazione dei reati minori o il ricorso alle misure alternative alla detenzione. Queste soluzioni semplici, eque, ragionevoli sono considerate impraticabili. Per rendere meno stridente il contrasto tra detenuti più di 60.000 e i posti letto disponibili (esattamente 41.324) si è pensato bene a ridurre per legge di un metro quadrato lo spazio pro-capite. Non sarà questa la strategia dell'ampliamento degli istituti di pena? Dove sono finiti i progetti di costruzione di nuove carceri? Innanzi tutto per costruire nuovi istituti di pena non solo bisogna avere la copertura finanziaria ma necessiterebbe del tempo (tra sette e dieci anni) perchè entrino in funzione e nel



frattempo il problema aumenterebbe in modo esponenziale. Purtroppo il trend di crescita del numero dei detenuti è in continua ascesa e quindi il cronico problema del sovraffollamento è destinato a farsi sempre più drammatico. In materia d'esecuzione delle pena esiste una grossa differenza tra teoria e pratica.

Ci sono le leggi, diritti e doveri, ma per attuarle servono mezzi, che sono poi soldi: semplicemente bisogna investire di più nel campo della rieducazione. Bisognerebbe che ci si rendesse conto che un maggiore investimento nel campo della rieducazione va bene per tutti. Va bene non solo per chi sta espiando una pena ed è in una condizione di sofferenza, ma anche per la società: se una persona è nella condizione di recuperare rispetto al proprio passato e agli errori commessi non è solo il singolo a trarne vantaggio, ma l'intera società. Tutto questo costa, in termini di soldi e di fatica. Tutti coloro che vogliono certezza della pena devono essere consapevoli del fatto che per mettere dentro tutti quelli che usufruiscono di misure alternative alla detenzione, servirebbero 50.000 nuovi posti letto nelle carceri, una spesa quattro o cinque volte maggiore rispetto a quel che coste-

rebbe investire nella legge Gozzini. In realtà si ragiona per slogan, "certezza della pena" – "trattamento rieducativo", come se le due cose non potessero coesistere.

Il carcere è una realtà difficile, che si nasconde dietro un paravento. Ma se si vuole affrontare un problema e risolverlo bisogna conoscerlo, mettere da parte le frasi vuote e gli slogan, e chiedersi "cosa posso fare?". Questo è un meccanismo difficile da far capire alla gente, perché ha paura; dovrebbe invece tranquillizzarsi all'idea della soluzione di un problema sociale. Ci vogliono misure urgenti, che diano risultati nell'immediato, e una conoscenza migliore della realtà del carcere. Purtroppo la stampa e la televisione parlano di quest'ambiente solo in occasione di un fatto clamoroso, cioè un'evasione o un crimine.

Del carcere bisognerebbe parlare di più, non alle persone che già se n'occupano, ma a chi non lo conosce. Bisognerebbe ragionare sulle cause, cercare di capire; purtroppo attraverso i mass media passano solo ragionamenti semplici e non contraddittori: da un "tutti fuori" ad un "tutti dentro", a seconda che si assista ad un suicidio in carcere o ad una rapina ad opera di un detenuto che esce in permesso.

Diritto di vivere

La contraddittoria realtà sull'abolizione della pena di morte e l'ergastolo

di **Fabio Zerbinati**

Il diritto alla vita ha registrato, nel corso della storia, una profonda evoluzione.

Esso è tutelato, anche se non espressamente, dall'art. 27 della nostra Costituzione, che vieta la pena di morte e gli atti contrari al senso d'umanità, dalle leggi civili che vietano gli atti di disposizione del proprio corpo e dalle leggi penali che puniscono i delitti contro la vita e l'incolumità pubblica. La Corte Costituzionale, nella sentenza 223/96, ha negato l'estradizione di chiunque sia stato condannato a pena capitale. La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, cui l'Italia ha aderito, garantisce il diritto alla vita e vieta le pratiche eugenetiche. Nel passato invece il diritto alla vita non riguardava la persona nella sua individualità ma la categoria sociale cui la persona apparteneva. Basta pensare alle carte dei diritti dell'uomo che hanno accompagnato lo Stato moderno, come l'Habeas Corpus Act del 1679 o la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1789, per capire com'è cambiata la concezione del diritto alla vita nella sua universalità, e perché è stato posto tra i principi fondamentali delle moderne Carte Costituzionali come diritto inviolabile d'ogni uomo. Di recente ci si è interrogati sull'abolizione della pena di morte. Esiste un nesso tra la nuova coscienza degli uomini e la moratoria internazionale dell'ONU per l'abrogazione della pena di morte?

La moratoria ha fatto sicuramente emergere questa nuova concezione del diritto alla vita, alla quale la maggior parte dei paesi ha aderito. Bisogna, però, ricordare che vi sono paesi,

che pur dichiarandosi civili e democratici come gli USA, hanno visioni distorte sul diritto alla vita a tal punto che si arrogano il diritto di "uccidere legalmente" un individuo, mascherando tale atto, come la più alta manifestazione di giustizia.

La questione è invece contraddittoria, anche se su un piano minore, per l'ergastolo.

Il "fine pena mai" contraddice il dettato costituzionale nella parte in cui si legge: "La pena deve tendere alla rieducazione del condannato". Possiamo considerarla come una forma residuale della pena capitale?

Nella nostra Carta Costituzionale, nella parte in cui si vietano gli atti contrari al senso d'umanità, la dottrina per l'interpretazione ha evitato che fosse ricompreso l'ergastolo, quale pena degradante della personalità e della "pari dignità sociale" garantita dall'art. 3.

Come si può rieducare un individuo condannandolo a vivere nell'oblio per il resto dei suoi giorni? Il Giudice di sorveglianza Alessandro Margara in una sua recente intervista pubblicata su "Il Manifesto" ha dichiarato: "Se si ritiene che la pena non abbia soltanto la finalità della rieducazione, ma anche le altre che la sentenza cita, se una di queste non è realizzabile, come la rieducazione, la violazione dell'art. 27 non viene certo meno perché sono realizzabili le altre finalità".

È vero che nel nostro ordinamento, trascorso un certo periodo, è possibile accedere alla vita esterna per mezzo della liberazione condizionale, ma è anche vero che ciò è rimesso alla



sola discrezionalità del giudice, soprattutto dopo che sono state introdotte nuove limitazioni con l'art. 4 bis, che contiene esclusioni e limitazioni dei benefici per i delitti più gravi. Lo stesso Margara afferma che: "se nell'art. 4 bis non è espressamente chiaro se sia ricompreso o no l'ergastolo, rimane che la liberazione condizionale è soltanto una possibilità, in ogni caso rimessa ad una scelta giudiziaria e legata ad una valutazione discrezionale e per questo dal punto di vista normativo la pena resta perpetua nella sostanza; la valutazione di una persona è fatta in base ad un fatto commesso in un certo tempo e non si suppone possibile che quella persona cambi dopo molti anni trascorsi in carcere. Questo è la negazione che un processo rieducativo si possa svolgere!" È indubbio che le norme, che dovrebbero essere ordinate e coerenti, presentano delle contraddizioni. Bisogna allora riflettere sul fatto che anche tra coloro che sono preposti alla funzione legislativa, possano esserci divergenze di punti di vista attribuibili alle diverse coscienze degli uomini. Se pensiamo che viviamo nell'era della globalizzazione ci rendiamo conto che c'è ancora molto da fare.

L'educatore penitenziario

Importante figura nell'azione del trattamento e del recupero

a cura di Fabio D'Errico

Abbiamo intervistato in redazione Paolo Bellotti, Capo Area Educatori del Carcere San Michele di Alessandria.

Omar: *Lei crede in quello che fa e cosa si aspetta da un condannato?*

Bellotti: Il problema non è cosa io mi aspetto dal recluso, ma ciò che lui si aspetta da me, ovvero con che spirito si presenta al nostro primo colloquio. È evidente che la nostra attività si basa su una grande finzione, penso che l'attività di osservazione sia la costruzione di paradigmi, di un'organizzazione in cui il vero problema è che tutti fingiamo di fare qualcosa. Tutti fingiamo di dimenticarci della vittima del reato e invece i problemi ci sono, tutti fingiamo che una realtà di un certo tipo è diversa e tutti fingiamo di fare qualcosa... perché l'obiettivo ultimo è la possibilità di ottenere i benefici.

Io vorrei invece parlare in maniera molto chiara di "patto pedagogico". Nel senso che sarebbe molto utile da parte della nostra équipe poter definire per una persona un percorso, che potrebbe essere la scuola, il lavoro... e i benefici divengono la conseguenza di quel patto pedagogico fatto tra la persona e l'educatore. Al termine di un patto pedagogico, dunque di un percorso trattamentale, l'osservazione potrebbe avere un senso. Se si pensa che basti un solo colloquio, una semplice chiacchierata, il modo in cui ci si pone, se si è gentili ed educati... allora tutto diviene una grande finzione, perché siamo tutti gentili ed educati, perché tutti abbiamo un interesse comune, noi che voi

vi comportiate così e voi che noi arriviamo a pensare che voi siate effettivamente così. L'unica soluzione è un vero e proprio patto pedagogico.

Omar: *Ogni persona è recuperabile. Tutti e indistintamente dal tipo di reato commesso?*

Bellotti: Il reato è sicuramente fondamentale nell'osservazione, in quanto descrive il tipo di persona e il tipo di ambiente in cui il reato si è attuato. Noi dobbiamo tenere conto del reato per dare inizio all'osservazione ma non può costituire l'unico elemento di valutazione.

Gianfranco: *Dunque il diritto alla rieducazione è riconosciuto a tutti? Quali difficoltà si incontrano a reinserire la persona nella società?*

Bellotti: Non credo nella rieducazione. È un concetto che non appartiene ai miei paradigmi psicologici perché vorrebbe dire che esistono dei modelli di bene e male. Io distinguo lecito da illecito. A me non interessa e una persona non passa con il semaforo rosso perché ideologicamente è contrario o perché ha solo paura che gli venga fatta la multa. A me interessa che non passi col rosso. Non ne faccio dunque un problema di carattere etico e rieducativo. Mi interessa che venga percepito dal punto di vista della funzionalità che esistono delle leggi e che queste vanno rispettate, che la cosa piaccia o meno. Uno può liberamente mantenere la propria cultura, le proprie tradizioni, il proprio credo... l'importante è che rispetti la legge.

Fabio D.: *lei ritiene che gli strumenti a vostra disposizione siano sufficienti per l'espletamento di questa mansione, così fondamentale in prospettiva di reinseri-*

mento del condannato?

Bellotti: Io appartengo alla categoria di educatori che è stufo di sentire continuamente dire che mancano le risorse. Le risorse ci sono. Tanto per citare Alessandria: c'è la redazione di un giornale, il Polo Universitario, la scuola per geometri, un'azienda agricola, un corso di falegnameria, un corso di elettricisti, un corso di reinserimento scolastico per gli stranieri... abbiamo tantissime attività, dunque piantiamola di dire che mancano le risorse dal punto di vista trattamentale.

Abderrahim: *Tutti i detenuti hanno le stesse possibilità, indipendentemente dalla nazionalità, religione o idee politiche?*

Bellotti: Drammaticamente no. Ma questo ha una sua logica, nel senso che nessuno al mondo, in qualsiasi ambiente, ha le stesse possibilità. Se noi diamo un approccio di tipo sociologico al problema, la domanda potrebbe diventare: "Hanno le stesse possibilità il bambino che nasce in un paese dell'Africa e quello che nasce in un paese della Germania?". Dunque le possibilità di ottenere dei benefici esterni, essendo in qualche modo legate al rapporto con la famiglia, con il lavoro, con il territorio... non possono essere uguali per tutti. È inevitabile, in tutti i sistemi socialmente organizzati e complessi, nessuno ha le stesse possibilità di un altro. Il problema del nostro compito non è se usare o meno lo stesso trattamento, ma parlare di pari opportunità: sarebbe un obiettivo interessante creare una struttura carceraria dove tutti hanno le stesse opportunità, pur sapendo che, come accade nella vita, questo non è prettamente vero. Probabilmente il figlio

dell'ingegnere ha qualche possibilità in più di finire la scuola rispetto al figlio dell'operaio.

Abderrahim: *Ma la legge Gozzini non dice chiaramente che non devono esservi distinzioni?*

Bellotti: Questo non lo dice la legge Gozzini, lo dice la Costituzione, affermando che tutti sono uguali davanti alla legge e che la responsabilità penale è individuale. Le opportunità di reinserimento sociale non sono uguali per tutti, come non sono uguali le possibilità sociali cui facevo riferimento prima. Il nostro compito è di parlare di pari opportunità, ma partendo dal presupposto che nella realtà non lo sono in nessun tipo di organizzazione sociale. Se dovessi ribaltare la domanda, dovrei chiedere a voi di citarmi un esempio di organizzazione sociale in cui non vi siano differenze di opportunità...quando sappiamo bene che il figlio del presidente del Consiglio di Amministrazione ha più possibilità di entrare nel Consiglio d'Amministrazione che l'operaio assunto nella stessa fabbrica. È il modello societario ad essere così e il carcere rispetta solo questo modello societario. Questo non significa che vada mantenuto così. Vuol dire che dobbiamo prendere coscienza della reale situazione.

Abderrahim: *Se un detenuto, dopo essersi sempre comportato bene per tre anni, commette una piccola infrazione, viene immediatamente punito?*

Bellotti: Mi ricordo di un particolare colloquio tra me ed un detenuto. Quando gli diedi la notizia che a breve sarebbe uscito in art. 21, lui mi rispose con molta preoccupazione: "Mi atterrò al regolamento, speriamo di non cadere". Il concetto di cadere mi ha colpito particolarmente, perché detto così sembrerebbe che alcuni avvenimenti non siano controllabili da noi stessi, che ci capitano addosso e ci vedono coinvolti in cose che non vor-

remmo mai fare. Dunque la caduta, che sicuramente rappresenta un motivo di ansia per i detenuti, viene attentamente percepita da parte nostra e, come ho spiegato in quest'esempio, comporta delle differenze.

Fabio Z.: *Lei prima ha detto di non credere nella rieducazione, ma nel reinserimento attraverso l'attuazione di ciò che ha definito un patto pedagogico. Ha inoltre affermato che tutto ruota intorno alla finzione. Fino a che punto ritiene possa spingersi quest'ultima?*

Bellotti: Domanda bellissima. La simulazione non è di per se un aspetto esclusivamente negativo. Supponiamo che io debba sostenere un colloquio di lavoro: pur essendo costretto a studiare durante gli orari notturni, il che mi rende distrutto fin dalle prime ore del giorno, cercherei di portare a quel colloquio la parte migliore di me, il che equivale a dire che non racconterei mai che al mattino mi sento distrutto dalla fatica. In questo senso reputo la simulazione come un'atto di salute mentale. In effetti non ho parlato di simulazione ma di finzione. Supponiamo che io non sia la persona che giudica e che il detenuto non sappia che io in realtà lo stia giudicando. È molto meglio fare un vero e proprio patto e lavorare sul patto. Io non mi preoccupo di chi cerca di mettere il meglio di se. Se qualcuno dovesse presentarsi a me in occasione del suo primo colloquio e confessarmi i suoi difetti o gli aspetti carenti del suo carattere io penserei di essere di fronte ad una problematica di carattere psichiatrico.

Abderrahim: *Ma immagino servano più colloqui, o crede possa essere determinante un'unico incontro?*

Bellotti: Io credo che i colloqui siano



tra le cose più inutili dell'attività trattamentale. Non a caso ho la tendenza di farne il meno possibile. Voglio evitare che scatti quel meccanismo tipico della cultura detentiva, in base al quale più colloqui si fanno e meglio è: questo significa alimentare la finzione, riverberare le stesse situazioni. Io resto dell'idea che i colloqui debbano essere pochi e significativi. Determinanti. Non è il vendere il proprio prodotto all'educatore che favorisce determinate situazioni, al contrario non fa altro che innescare dei meccanismi di chiusura. Piuttosto è bene definire dei programmi. Se un detenuto ha scelto di frequentare la scuola dei Geometri, deve finire la scuola dei Geometri. Naturalmente possono verificarsi delle situazioni eccezionali, ad esempio un problema di natura familiare, ho la consapevolezza di non possedere i requisiti per continuare quello specifico percorso a determinare un nuovo incontro con l'educatore.

Abderrahim: *Lei non giudica in base al colloquio?*

Bellotti: non giudico mai in base al colloquio e solo un elemento in più.

Aboliamo la Legge Gozzini!

L'unica legge che da anni allena i detenuti alla legalità

di Omar Fasulo

Le immancabili notizie di cronaca nera gridano allo scandalo ma non possono cancellare le leggi buone che lo stato ha emanato a favore del mondo penitenziario. Come al solito la società, i giornalisti e i politici si lanciano a testa bassa in una campagna contro la legge che prevede misure alternative perché secondo il popolo del "buttiamo via le chiavi" la legge Gozzini andrebbe abolita, o almeno riformata in senso restrittivo.

L'unico scopo è di far notizia, cavalcare la tigre dello scoop del momento, far spremere qualche lacrima e puntare il dito sulle persone ristrette che stanno espiando la loro condanna.

Eppure l'Italia dovrebbe aver capito che, di là delle giustificazioni storiche più o meno fasulle, il bene supremo della libertà, delle idee, delle azioni, delle attese reciproche deve essere conservato come valore fondamentale e bisogna credere che ogni uomo ha il diritto di recuperare.

Niente da fare, si fanno parlare i campioni dell'intransigenza e dell'insensibilità. Già dopo gli omicidi di Falcone e Borsellino, la Scotti-Martelli reintroduceva il carcere duro, limitando ulteriormente i benefici della Gozzini. D'altra parte è anche vero che tutti, noi e voi, siamo stati toccati dalla tristezza d'alcuni episodi che si sono verificati nel corso dell'anno appena chiuso. Di fronte ai gravi reati commessi a poco valgono le parole, siamo tutti d'accordo nel dire che la vita non ha un prezzo soprattutto quella di un bambino. In ogni modo, vedo già che arricciate il naso, come un fulmine, l'idea è balzata al cervello.

Il sequestratore, l'omicida sono delinquenti, devono pagare, devono solo pagare. Perché si danno loro vantaggi? Permessi premio? La risposta è sempre la stessa: appena escono sono pronti a ricominciare.

Perciò aboliamo la legge Gozzini, che ha dato un senso al carcere, alle attività trattamentali; tutti dentro, dunque, a marcire, ad alimentarsi di psicopatologie, e magari a suicidarsi prima dell'ultimo giorno di pena. Questa è solo vendetta, vendetta in nome della giustizia che di giusto non ha nulla, di una giustizia che fa pagare lo scotto solo ai più deboli, che è irrisa dai potenti, dai ricchi, dai politici. Non da tutti loro per fortuna.

Vogliamo modificare in senso restrittivo la legge Gozzini, che fra l'altro è applicata in modo veramente limitato? Facciamolo, decidiamoci. Sapete cosa succederebbe? Voi, cari signori del "chiudere i rubinetti" che avete la coscienza linda ed una vita immacolata, voi del "meno male che non è capitato a me" siete pronti a prendervi le vostre responsabilità? Fatelo dunque e preparatevi a veder ripiombare le carceri nel caos più assoluto. Togliete la speranza di una nuova vita, perché di speranza si tratta, e si ritornerà agli anni '70, quando nelle carceri italiane si contavano i morti ammazzati, "suicidati", i continui atti di violenza e di autoviolenza, i soprusi, l'anarchia più assoluta. Si vuole tornare a tutto questo? Si abbia il coraggio di dirlo e di farlo. Domani usciremo e saremo peggio di prima. Mi sembra logico allora mandare un invito, a tutti coloro che riescono a ragionare anche con il cuore oltre che con il proprio istinto arcaico, mentre chino il capo di fronte



a tutti i dolori che questa società, per certi versi priva di valori, provoca. Chiedo, a voce alta, a tutti quelli che conoscono i problemi del carcere e cioè, sociali, spirituali, umani e non solo problemi di leggi repressive, di continuare nella strada intrapresa con la legge Gozzini. Fino ad ora si è percorso un ben piccolo tratto del cammino che si può compiere insieme e cioè, tra chi concede la misura alternativa, il Giudice di Sorveglianza, e chi vuole rispettarla, il detenuto, come segno di un nuovo percorso verso il futuro. Vorrei concludere con un dato: coloro che trasgrediscono la legge Gozzini sono pochissimi intorno al 2% vale a dire che questo dato non può stravolgere la realtà dei fatti e cambiare quanto di buono ha fatto questa norma fin'ora. Questa è la realtà. Chi è pronto a lanciare sassi, a lapidare i peccatori, chi si sente puro, trasparente e senza peccato, si guardi allo specchio e cerchi d'essere onesto almeno con la sua anima, con la sua coscienza umana. Dica la sua, strilli, accusi, ma ragioni, si informi: non giudichi senza sapere. Non si limiti al "meno male che non è capitato a me".

Il 21 e le cinque W

Gli interrogativi di un'ammissione al lavoro esterno

di **Daniele Menabò**

Come prevede l'art. 21 dell'Ordinamento Penitenziario, un detenuto può essere ammesso, per proposta della Direzione dell'Istituto, al lavoro esterno al carcere. Si tratta di un programma di trattamento rieducativo e di reinserimento che dà la possibilità, a chi sta scontando una pena, di andare a lavorare fuori delle mura del carcere, dove si deve far rientro al termine di tale attività secondo un orario definito, che può variare secondo dove si è impiegati ed anche dei mezzi di servizio che si utilizzano per recarsi al lavoro (autobus di linea, Eccobus, treno, oppure automobile). Il programma di chi è ammesso al lavoro esterno prevede alcune prescrizioni da osservare scrupolosamente; è vero, certo, che si lavora all'esterno, come se si fosse liberi, ma è altrettanto vero che in regime d'art. 21 non è consentito, ad esempio, l'utilizzo dei telefoni cellulari, che si deve sempre seguire un percorso prestabilito per recarsi al lavoro e per ritornare, che non si può uscire dall'ambito lavorativo dove si è impiegati, se non per il tempo stabilito durante la pausa pranzo.

È chiaro che la mancata osservanza di una di queste regole comporta la conseguente "chiusura" del detenuto; con questo, l'art. 21 rappresenta un primo e gran passo verso il reinserimento nella società, basato su un rapporto di fiducia che la Direzione dell'Istituto e l'Area trattamentale, in accordo con la Magistratura di Sorveglianza, instaurano con il detenuto. Il venir meno di tale condizione rappresenta, quindi, una sconfitta per tutti, sia



di chi è direttamente responsabile per negligenza (il detenuto), perché non ha dimostrato di aver saputo cogliere l'opportunità offertagli, sia di chi in questa persona ha creduto dandole fiducia. Di contro, chi si comporta correttamente in quest'esperienza, ha la possibilità di poter fare un ulteriore passo avanti, in altre parole accedere, ad esempio, al beneficio del permesso premio, o anche alle misure alternative alla detenzione, in particolare la semilibertà, perché l'affidamento in prova ai servizi sociali è già una misura condizionata ad una residua pena non superiore ai tre anni.

Ciò, tuttavia, non avviene con automatismo, ma è subordinato alla volontà discrezionale di chi valuta, caso per caso, il percorso effettuato dal detenuto, fermo restando, in primo luogo, l'aver i requisiti minimi richiesti dalle leggi sui benefici premiali e sulle misure alternative: se a tutti dev'essere offerta l'opportunità del reinserimento, è anche vero che una proposta di art. 21 non può convertirsi in diritto, né tanto meno si può aspettare che cada dal cielo, oppure che arrivi per caso o per fortuna. Bisogna invece mettere in

gioco la propria persona in modo da "farsi conoscere". Ciò può avvenire, prima di tutto, attraverso le opportunità che l'Istituto, a livello trattamentale, può offrire: lo studio e tutte quelle altre attività (poche e per pochi, a dire il vero) presenti all'interno del carcere.

Poi, vengono il merito, l'impegno e la correttezza, nonché l'educazione e il senso di responsabilità dimostrati dalla singola persona durante il periodo d'espiazione della propria pena. In ultimo, non possiamo dimenticare chi offre, materialmente, una possibilità lavorativa: in primis, le istituzioni comunali, dato che la maggior parte dei detenuti ammessi al lavoro esterno è impiegata alle loro dipendenze.

Quello dei comuni, in particolare, rappresenta un serio impegno di collaborazione con il carcere, una realtà, quest'ultima, che fa e deve far parte di una comunità che dovrebbe avere ben chiaro che qualsiasi persona condannata che si riesca a recuperare, grazie al reinserimento, rappresenta un successo per tutti, perché, questo e soprattutto questo è e deve essere il senso della pena.

Pene alternative: pochi recidivi

Solo quattro su mille commettono un reato dopo l'uscita dal carcere

di Omar Fasulo

Quattro condannati su mille commettono nuovi reati mentre scontano una pena lontano dal carcere perché sottoposti ad affidamento in prova o in regime di semilibertà, come quello concesso lo scorso anno a Pietro Maso, che nel 1991 uccise i genitori e che adesso, dopo 17 anni di carcere, prova a rifarsi una vita.

Un livello di recidiva molto inferiore a quello che si registra, tra chi invece sconta l'intera pena tra le quattro mura del carcere. Basta ricordare l'elevatissimo tasso di "rientri" di chi ha beneficiato dell'indulto da detenuto; addirittura 31 su 100, secondo una delle ultime rilevazioni (si veda il sole 24 ore del 7 aprile 2008).

Un ritmo, questo, che ha contribuito a riportare in fretta le condizioni di affollamento all'interno delle carceri verso il punto di non ritorno. Situazione invece ben diversa se si guarda all'universo penitenziario dietro la lente delle misure alternative, affidamento in prova, detenzione domiciliare o semilibertà.

Secondo i dati del DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria), se i detenuti hanno superato ormai le 56 mila unità, tornando in sostanza il livello d'allarme pre-indulto, il numero dei beneficiari di misure alternative: si è invece mantenuto appena sopra quota nove mila al 30 giugno scorso. Questa quota è stata raggiunta dopo lo sconto di pena varato dal Parlamento nel 2006. In effetti, fino al 2006 l'universo penitenziario era quasi spaccato a metà: con 50/60 mila condannati "ospiti" degli Istituti Peni-

tenziari e 40/50 mila a espiare la propria pena "fuori". Le ragioni della marcata differenza che si registra invece oggi vanno ricondotte all'ampiezza dell'indulto che ha cancellato migliaia di condanne e anche estinto altrettante misure alternative, poiché chi si trova in quest'ultima posizione ha terminato in ogni caso di scontare la sua pena che era in corso di esecuzione. È ormai noto che il grado di recidiva è molto basso e questo non può essere ignorato dalla giustizia e dalla società. Anzi questo testimonia la sostanziale efficacia del meccanismo delle pene alternative e che l'emotività degli allarmi sulla funzionalità del sistema, che spesso accompagnano i casi di cronaca e che ha provocato molte polemiche, è spesso eccessiva perché è raro che chi è posto in una delle misure alternative al carcere commetta un nuovo reato. Gli indicatori, peraltro, mostrano un andamento pressoché stabile nel corso degli ultimi anni monitorati: dal 2001 a oggi il tasso di revoca delle misure alternative per aver commesso un reato durante la loro concessione oscilla tra il due e il quattro per mille.

Va poi sottolineato che chi accede al beneficio delle misure alternative al carcere è in genere una persona che presenta sufficienti indici di integrazione che rappresentano uno dei criteri corretti per la concessione.

Chi non ha un'abitazione, ha situazioni di famiglia conflittuali, non ha un lavoro o è socialmente pericoloso non è ammesso alla misura alternativa, di-



versamente invece se tutti questi presupposti sono verificabili, è giusto che si conceda la misura alternativa richiesta. In questi anni ho visto veramente poche persone passare al reparto dei semiliberi tuttavia, grazie a questa misura, sono riusciti a costruirsi una vita, a creare una famiglia, e quando hanno finito di espiare la loro pena possedevano una casa, un lavoro e dei legami affettivi normali. Se tutto ciò non esistesse, molti di loro sarebbero tornati a delinquere, e se non l'hanno fatto, è grazie a chi ha dato loro l'opportunità di "allenarsi in libertà". Quindi la società deve avere fiducia delle persone che lavorano attorno al mondo penitenziario perché nessuno di loro "mette fuori un detenuto" se prima non ha verificato i requisiti, credendo nella possibilità di recupero di chi s'impegna per ritornare a vivere nella società libera in armonia con gli altri.

Un mondo intorno a me

L'esperienza del lavoro esterno raccontata a cuore aperto

di **Daniele Menabò**

Subito dopo la laurea, mi è stato proposto l'inserimento nel programma trattamentale del lavoro esterno, ossia l'ex art. 21 dell'Ordinamento Penitenziario.

Sapevo bene che cosa significasse una simile proposta che mi avrebbe condotto verso un cammino di reinserimento che solo alcuni hanno il privilegio di sperimentare. Certamente non potevo immaginare quanto sarebbe stata bella e costruttiva questa esperienza.

La novità inaspettata è stata quella di essere catapultato in una diversa realtà, anzi, nella vita vera, perché dal mondo chiuso del carcere, gli occhi si sono nuovamente aperti verso ambienti e luoghi "normali", verso persone e gente "comuni", verso sentimenti e emozioni che per tanti anni erano rimaste soffocate e dimenticate tra le mura del carcere. Sto vivendo, per così dire, le

stesse giornate, le stesse problematiche, le stesse cose belle e brutte della gente comune: se, per esempio, l'autobus che mi deve accompagnare in città ritarda, oppure c'è uno sciopero, mi cruccio per il disagio e magari mi arrabbio pure. Se al lavoro capita di ricevere gratitudine e soddisfazione, il cuore batte contento e quella giornata riempie d'orgoglio e resta meravigliosamente impressa. Sono cambiati persino i temi dei discorsi con gli altri compagni che si trovano "al 21": si parla di fuori, del lavoro, delle relazioni con le persone, ma soprattutto ci si riaffeziona all'idea di ricostruire e riprendere in mano la propria vita. E poi ci sono le relazioni con la gente al lavoro; dovrei fare una lunga lista di nomi e di motivazioni, ma mi limito a prendere in considerazione, meravigliandomi, l'assenza di pregiudizio verso la mia situazione, o anche la più completa disponibilità ad accettarmi come una persona che si ha sbagliato, ma che anche ha

saputo riscattare la sua prigionia, dando senso alla pena e senza mai dimenticare il reato commesso.

È facile, in questo caso, sentirsi "in difetto", ma le persone con le quali ho a che fare ogni giorno, soprattutto con chi mi segue nell'ambito lavorativo, mi danno la fiducia, la sicurezza e la certezza che anch'io faccio parte di questa vita, di questo mondo, che possono contare su di me, ed io, come un bambino, che apre per la prima volta gli occhi, mi sento pronto ad entrare, come protagonista, in un ambiente "libero" e nello stesso tempo responsabile come dovrebbe essere quello di ogni uomo. L'uscire dal carcere, la mattina, per andare al lavoro, ha assunto, giorno per giorno, l'immagine di un'altra vita, perché gli anni di reclusione trascorsi avevano abbassato l'attenzione verso il fermento fuori dalle quattro mura: un mondo vero, che si può toccare con mano, un mondo intorno a me che non smette di camminare e di vivere.



A cura di Abderrahim El mountaj

Antonella è una nuova lettrice del giornale e ci pregia di una sua gentile lettera.

Egregio direttore/gentile redazione

Qualche tempo fa ..ho avuto modo di leggere il vostro giornale. Non ho avuto mai un contatto diretto con la vita carceraria se non le scontate raccolte in parrocchia in occasione delle varie feste comandate.

La cosa che mi colpiva però era che al posto di alimentari fossero suggeriti dai volontari

i meno scontati articoli per la persona o indumenti da indossare. Perchè mi chiedevo ?

Ma archiviata la festa era archiviata anche la curiosità!

Il vostro giornale ha avuto il pregio di soddisfare alcune di queste (curiosità) e non solo.

Mi ha ricordato che dietro ad ogni detenuto c'è comunque un uomo solo,

lontano dagli affetti e alle prese con problemi che dentro a volte diventano molto difficili. Bravi !

L'unica suggerimento, se posso osare, è questo: continuate ad inserire qualcosa di comico o buffo..proprio alla fine del giornale,

perchè con un sorriso si possa asciugare quella lacrima a cui la lettura invita

Antonella

Il signor Vittorio del "Gruppo di accoglienza" di Torino scrive alla redazione e ci invia una copia della relazione del servizio di volontariato svolto nel 2008. Lo ringraziamo per averci informato e per la sua continua attenzione nei confronti dei soggetti



deboli.

Continuando a seguire il consiglio di Giuseppe pubblichiamo due foto antiche.



IL LIBRO



Le pagine di questo libro vogliono "raccontare cosa veramente prova un uomo ristretto quanto espia la sua pena. Sebbene per l'autore non sia stato facile sentire e raccontare le emozioni di un detenuto, lo ha sostenuto la convinzione che ciò possa far capire come sia possibile difendere Abele e al tempo stesso recuperare Caino".

Omar, il nostro redattore, ha fatto tesoro della sua esperienza e in queste pagine ci invita ad "ascoltare il bambino che eravamo un tempo e che esiste in noi. Questo bimbo è in grado di capire gli istanti magici. Noi sappiamo come soffocare il pianto, ma non possiamo farne tacere la voce".

Il libro si può richiedere all'email: info@edizionisegno.it o all'indirizzo Edizioni Segno - via E. Fermi, 80 - 33010 Feletto Umberto - Tavagnacco - Udine
Tel. 0432/575179



IL GIORNALE

Quel giornalismo che combatte contro le mille teste del mostro

Un giornale, "Le voci dentro", ma anche una radio, una tv e lezioni di giornalismo. È partito il progetto di formazione e comunicazione per l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto. L'unico esempio di giornalismo all'interno di un O.p.g. in Italia, portato avanti da 13 giovani giornalisti messinesi. Salvatore, detenuto - paziente di Barcellona, descrive le sue impressioni dopo la prima lezione di giornalismo.

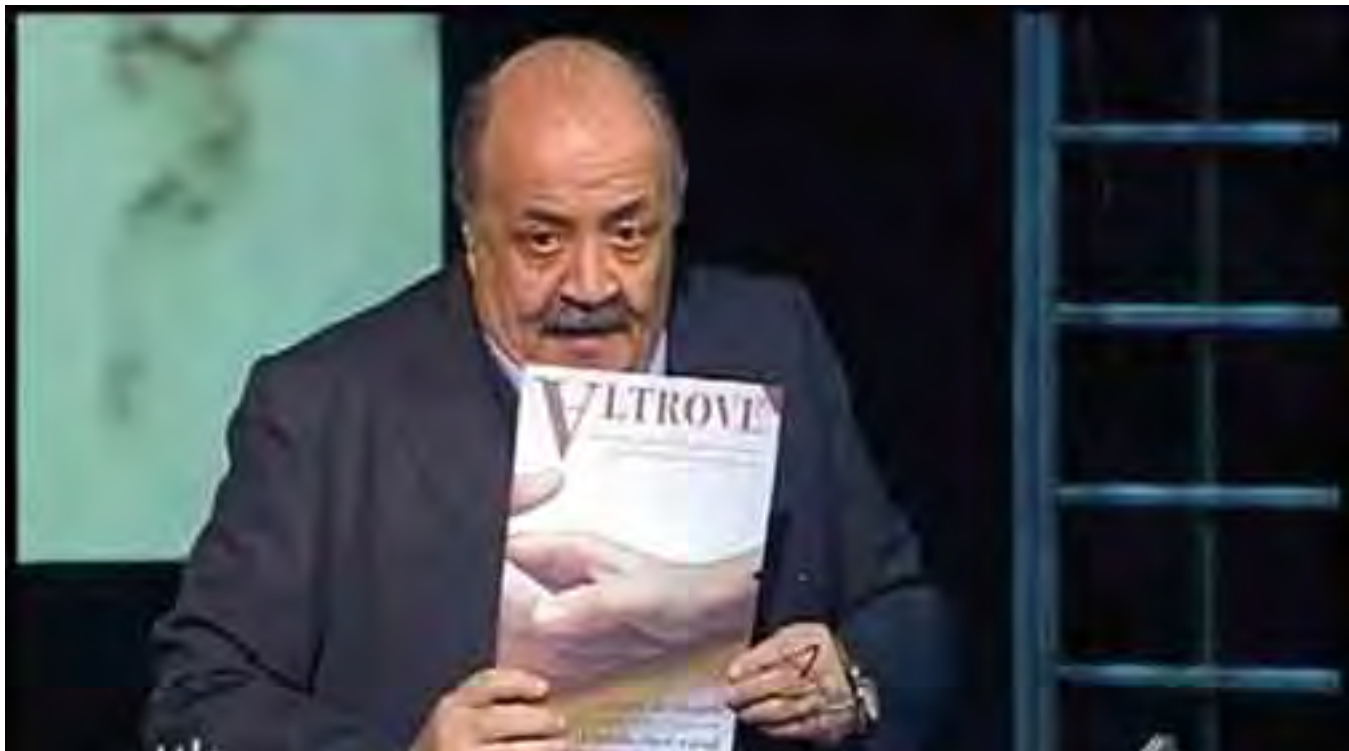
È bello poter constatare che la vita, anche nei momenti meno invitanti, non è avara di sorprese positive. L'ultima è arrivata in questi giorni valicando le mura dell'O.p.g., portata con discrezione da tre ragazze e tre ragazzi (so che ne arriveranno altri), che si sono offerti di prenderci per mano e condurci a esplorare il mondo della carta stampata. Io mi chiamo Salvatore e sono rinchiuso da due anni e

tre mesi in questo posto che chiamo "il mostro dalle mille teste", dove per ogni testa corrisponde un'incongruenza, e tutte insieme rappresentano la grande discrepanza che esiste tra quello di cui noi ricoverati abbiamo bisogno, e quello che, invece, ci viene dato. Forse sono troppo "pazzo" per non capire cosa sia la normalità, o forse non lo sono abbastanza per capire che la normalità non risiede nelle menti delle persone che tengono in vita posti come questo. Ciò nonostante, ho capito che ci viene data l'opportunità di dire quello che pensiamo, senza preoccuparci di eventuali censure o ritorsioni, e che possiamo iniziare a mozzare la prima testa del mostro creando "La voce dentro" che verrà amplificata per via etere su internet. Sperando che le utopie possano diventare un giorno sogni realizzabili, mi calo nei panni del giornalista con l'entusiasmo di un ragazzino che parte per la sua prima gita scolastica.



Tv e impresa nella riabilitazione

Esperienze umane e professionali di un giornalista



Ringrazio quanti mi hanno chiesto di pubblicare mie opinioni su "Altrove". Altrove è un nome a me caro dato che, quasi due anni fa, ho realizzato e trasmesso su Italia Uno un programma dal carcere di Velletri che si chiamava "Altrove". È stata una mia ulteriore esperienza tra detenuti, operatori, e quanti lavorano nel mondo carcerario. In quella esperienza come nelle precedenti, ho constatato una diversità da casa circondariale a casa circondariale. In alcune realtà c'è un'attenzione importante nei confronti dei detenuti cercando di occuparli, di spingerli a fare, per non farsi sottomettere dall'inedia della carcerazione. È vero che nel nord la situazione è più reattiva rispetto al sud, ma è anche vero che per mille motivi, non ultimo quello economico, non si utilizza il periodo di detenzione per far sì che chi scontava una pena possa imparare una lingua, un mestiere, e quando esce si possa reinserire. Lo ritengo, da sempre, l'investimento più importante. Altrimenti lo spacciatore di stupefacenti, faccio un esempio, quando esce dal carcere tornerà a fare quello che faceva, non trovando nessuna occupazione e non sapendo fare nulla. Si disse, durante quelle trasmissioni, che forse andava coinvolto anche l'imprenditore privato perché in-

vestisse a sua volta sul futuro, il processo di riabilitazione. Figurarsi, adesso che si parla solo della crisi economica e alcuni aspetti sono veri. Non credo sarà facile coinvolgere imprenditori privati. Però, ripeto, il centro del problema riguarda il reinserimento.

A Roma, da molti anni, nel carcere di Rebibbia un operatore culturale, Antonio Turco, ha organizzato una compagnia teatrale che sono stato lieto di ospitare più di una volta al Teatro Parioli.

Si tratta di testi elaborati e interpretati da alcuni detenuti, e in più di un caso ho conosciuto dilettanti che potevano essere professionisti.

Quel che maggiormente mi ha stupito, la prima volta che Antonio Turco è venuto con la compagnia al Parioli, è stata la totale assenza di polizia penitenziaria (una volta vorrò scrivere di loro perché in moltissimi casi fanno un grande lavoro che prevede tanto sacrificio). Ciò mi ha fatto capire il rapporto di fiducia costruito nel tempo tra Turco e la direzione della casa circondariale. Voglio aggiungere che talvolta si possono stabilire rapporti che nulla hanno a che vedere con le inferriate o le manette e via elencando. Questi rapporti vanno inseguiti.

SOLIDARIETÀ DAL CARCERE

I detenuti del carcere di San Michele di Alessandria hanno raccolto una somma di denaro a sostegno delle popolazioni dell'Abruzzo colpite dal terremoto.



Scriveteci!
Criticateci!

L'importante per noi è conoscere le vostre impressioni sul nostro giornale, l'idea che avete della vita in carcere, cosa non sapete e cosa vorreste sapere.

Vi aspettiamo.

La redazione di **VLTROVE**

alla c.a. del direttore responsabile

via Casale 50/A
15040 S. Michele
Alessandria

e-mail: direttorealtrove@virgilio.it

CHI SIAMO

L'Associazione Cultura e Sviluppo di Alessandria è un'istituzione culturale che si propone di contribuire a migliorare la qualità della vita e ad arricchire l'offerta culturale nel contesto locale, favorendo un sentimento partecipativo e una responsabilità civica.

Le principali attività dell'Associazione sono i Giovedì Culturali, cicli di conferenze su questioni di carattere economico, socio-politico ed etico-filosofico in ambito sia nazionale sia internazionale, e il Progetto Giovani, corso di introduzione alla metodologia professionale, al lavoro di gruppo e alle dinamiche politico-economiche contemporanee, rivolto principalmente a giovani universitari.

L'Associazione, inoltre, è disponibile ad accogliere e a sostenere iniziative coerenti con lo spirito associativo, ed è aperta a collaborazioni con altre associazioni, scuole, università, proponendo anche attività di monitoraggio dei processi socio-politici del territorio.



ACSAL

ASSOCIAZIONE CULTURA E SVILUPPO ALESSANDRIA

Piazza Fabrizio De Andrè, 76 - 15121 Alessandria
tel. 0131 222474 - www.acsal.org



I PRINCIPI GUIDA

La partecipazione

Partecipare, comunicare, cooperare al miglioramento della condizione umana di tutti è il primo valore/obiettivo che l'Associazione intende promuovere.

L'impegno culturale

Siamo convinti che fare cultura significhi ricercare incessantemente una conoscenza sempre più profonda della realtà, in tutta la sua ricchezza e complessità.

Il metodo democratico

Intendiamo per democrazia la partecipazione responsabile da parte di tutti alla formazione delle decisioni.

L'etica della responsabilità

Crediamo nell'importanza di educarci al rispetto di regole condivise; affermiamo un'etica dei rapporti sociali in cui l'affermazione dei diritti si accompagna al riconoscimento di doveri e responsabilità.



**CODICE
PENITENZIE
E DELLA SORVEGLIANZA**

Aggiornato
novità nov